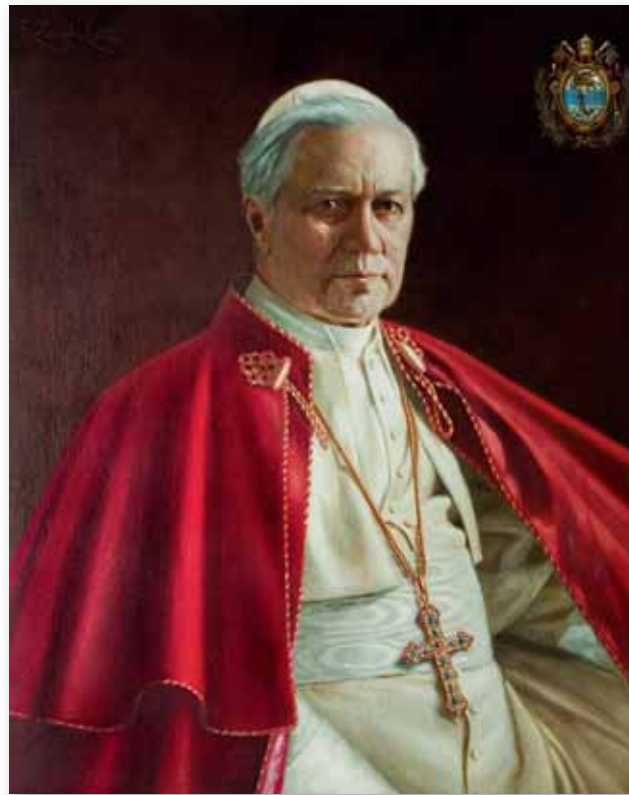


ALEJANDRO M. DIEGUEZ - DAVIDE NORDIO - RUGGERO AMBROSI

PIO X, UN PAPA VENETO



Riese Pio X, 2007



Questo volume è stato realizzato
con il contributo della
REGIONE del VENETO

Fotolito

Scalaquattro - Castelfranco Veneto (TV)

Progetto grafico e stampa

Tipografia Asolana - Asolo (TV)

Copyright © 2007

Comune di Riese Pio X

Le foto qui pubblicate provengono dagli archivi della Fondazione Sarto, di Silvano Zamproga e del Gruppo Fotografico di Vallà.

L'Editore è a disposizione per eventuali aventi diritto.

Tutti i diritti sono riservati. Fermi restando i diritti d'autore, la presente pubblicazione non può essere riprodotta interamente o in parte, memorizzata o inserita in un sistema di ricerca delle informazioni o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo (elettronico o meccanico, in fotocopia o altro), senza il previo consenso scritto dell'Editore di questa pubblicazione e dei titolari del copyright.

In copertina: *Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, mentre sale sulla gondola.*
Nella pagina precedente e in ultima di copertina: *ritratto di Pio X (Zonghi-Lotti)*

Sommario

Introduzione	7
LA VITA	9
- I primi anni	10
- Il Sacerdote	16
- Il Vescovo	26
- Il Papa	38
IL PAPA E IL VENETO	51
- Un Papa diverso dal solito	52
- Pio X e il Veneto	56
VERSO LA GLORIA	65
- Riese dopo l'elezione di Pio X, il primo centenario della nascita e il grande pellegrinaggio veneto	66
- Beatificazione e canonizzazione	74
- Il ritorno a Venezia	78
NEL NOSTRO TEMPO	83
- Giovanni Paolo II a Riese nel 150° anniversario della nascita di Pio X	84
- 2003-2004: a cento anni dall'elezione di Papa Sarto e a cinquanta dalla sua canonizzazione	90
- Cronologia della vita di Pio X	94
- Per approfondire la figura di San Pio X	96

Fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1985 per iniziativa del Comune di Riese Pio X e della Provincia di Treviso, la Fondazione Giuseppe Sarto ha svolto l'importante compito di diffondere gli studi su San Pio X e allo stesso tempo incoraggiare quelle iniziative che avessero come obiettivo la valorizzazione e la promozione del territorio che diede i natali al Pontefice nel 1858 e a cui fu legato per tutta la vita.

L'edizione di questo volume intende inserirsi nella già avviata attività pubblicistica della Fondazione Sarto e che ha visto la pubblicazione del volume "Pio X, un Papa e il suo tempo", la serie dei "Quaderni" (che hanno avuto al centro le pastorali del periodo veneziano e le feste centenarie della Basilica di San Marco celebrate da Sarto), il libro sui Papi del XX secolo in occasione del Giubileo del 2000; ma intende anche rilanciarla, a seguito della nuova sistemazione dei locali della Fondazione Sarto e del riordino del materiale d'archivio che tornerà ad essere a disposizione di studiosi e di quanti intendano approfondire la conoscenza di questa straordinaria figura di sacerdote, vescovo e Pontefice.

Con piacere abbiamo visto che negli ultimi anni la figura di Pio X sta godendo di una rinnovata attenzione: ne sono una testimonianza, ad esempio, le ricerche condotte dall'Archivio Segreto Vaticano proprio sulla "Segretariola" ovvero la segreteria particolare di Papa Sarto.

A questo si aggiunge la straordinaria partecipazione registrata in occasione delle recenti celebrazioni per i centenari della salita al Grappa (2001), della elezione a Papa (2003), del Catechismo di Pio X (2005), come per il cinquantenario della sua canonizzazione (2004). Appuntamenti che hanno offerto la straordinaria opportunità di scoprire nuovi aspetti o di approfondirne altri della vita di Pio X, come del resto lo saranno i prossimi che riguarderanno, ad esempio, il centenario dell'uscita dell'enciclica sul modernismo o il centocinquantenario anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Giuseppe Sarto.

Nelle intenzioni della Fondazione vi è il rinnovato impegno di promuovere, direttamente o indirettamente, la pubblicazione di studi come la riscoperta di documenti audiovisivi che riguardino Pio X, fortemente convinti di dare un importante contributo per la storia della nostra terra e di essere un punto di riferimento per tutti coloro che in tutto il mondo guardano ancora oggi con stima e ammirazione a questo "papa veneto": per nascita, per ministero e per tanti altri motivi che scoprirete in questo volume.

Gianluigi Contarin
Sindaco di Riese Pio X
Presidente Fondazione Giuseppe Sarto

L'edizione di questo volume avviene in un'occasione alquanto significativa, quale il centocinquantenario anniversario della consacrazione sacerdotale di Giuseppe Sarto – Pio X, avvenuta nel 1858. Significativa perché fu il primo e fondamentale passo di una "carriera" che lo porterà non solo all'elezione a Papa ma alla gloria degli altari.

È doveroso ricordare che Pio X non solo è l'ultimo papa proclamato santo (per trovarne un altro dobbiamo risalire a San Pio V, morto nel 1572) ma è anche uno dei pochi (sicuramente l'unico del XX secolo) ad aver percorso tutto il "cursus honorum" ecclesiastico: cappellano, parroco, canonico e vicario capitolare, vescovo, cardinale ed infine papa.

Questo gli permetterà di avere una profonda conoscenza della società del suo tempo, un tempo che vede importanti cambiamenti a livello regionale, nazionale ed internazionale, dei quali Pio X fu tra i principali testimoni se non il protagonista.

"Papa innovatore e conservatore al tempo stesso", "il più grande riformatore della Chiesa dai tempi del Concilio di Trento", sono questi alcuni dei giudizi con cui gli storici definiscono Papa Sarto. Ma tra le sue caratteristiche, va anche sottolineata la grande vicinanza al popolo che gli era stato affidato. Forse proprio in virtù di questo che Pio X rimase nel cuore di tutti: la cosa che sorprende di più è che ancor oggi sono moltissimi i suoi devoti, persone che ovviamente non l'hanno potuto conoscere in vita. Lo testimonia il continuo afflusso di visitatori (20mila all'anno) presso la casa natale di Riese, dove la memoria di questo straordinario Concittadino continua a rimanere viva nonostante sia passato quasi un secolo dalla sua morte.

A loro e ai tantissimi sparsi in tutto il mondo che oggi venerano Pio X come loro patrono, è dedicata quest'opera che non intende avere valore scientifico (pur facendo tesoro delle recenti rivisitazioni storiche su Papa Sarto) ma essere semplicemente uno strumento per conoscere meglio questo Papa e per capirne l'importanza che ancor oggi ha per Riese.

Nell'indagarne la figura sono molteplici gli aspetti che ne sono emersi: difficile trovare un aggettivo che li riassume. Poi, in virtù dei luoghi che lo hanno visto nascere e svolgere il suo ministero ma anche per la modalità con cui questo si è caratterizzato, è nata la proposta di "Pio X, un papa veneto".

Ci è sembrata una idea molto interessante, che poi è diventata il titolo di questo volume che, mi auguro, possa far conoscere meglio il Papa di Riese.

Luca Baggio
Assessore alla Cultura e alla Identità Veneta
Comune di Riese Pio X



Panoramica di piazza Pio X a Riese: si riconosce la casa natale, l'albergo Due Spade e il busto del pontefice

Anche se è passato quasi un secolo dalla sua morte, il ricordo di Pio X in Veneto è ancora forte. Potremmo dire che è quasi impossibile anche per noi contemporanei non chiedersi almeno per un istante chi fosse questo Papa se non altro perché gli sono state dedicate innumerevoli vie, piazze, asili e scuole della nostra regione.

Pio X è un papa che ha suscitato grandi entusiasmi, sia in vita, che dopo la morte. Senza dubbio ha contribuito molto il fatto che sia stato elevato agli onori degli altari: ma credo di non sbagliare affermando che la gente, e non solo quella del suo tempo, ha saputo riconoscere in lui quel carattere “popolare”, proprio della sua estrazione sociale, conquistandosi un particolare affetto non solo tra i veneti, ma in tutto il mondo. Lo stesso affetto testimoniato oggi per un altro Papa di origine veneta e contadina come Papa Luciani, suo successore solo per pochi giorni. Due papi che hanno in comune non solo le radici, ma anche un’attenzione particolare per la catechesi, cioè nello spiegare con semplicità le cose del cielo.

“Pio X, un papa veneto” è il titolo di questo volume: e Papa Sarto davvero mantenne sempre forti legami con le sue origini. Lo testimonia ad esempio il fatto di aver mantenuto anche da papa l’abitudine di esprimersi in lingua veneta, come anche una struggente nostalgia per la sua terra una volta eletto papa, come si potrà leggere in queste pagine. La stessa che si percepisce anche tra i nostri emigranti: e forse non è un caso che Pio X sia il patrono di quelli partiti dalla Marca Trevigiana.

Non vorrei anticipare altro di questo libro: però credo sia importante sottolineare il suo ruolo in quel movimento cattolico che nel Veneto di fine Ottocento è stato l’artefice di importantissime iniziative sociali, come casse rurali, patronati, realtà assistenziali, che hanno svolto un ruolo fondamentale nella promozione sociale della nostra gente.

Anche per questo sono molto lieto di presentare questa iniziativa che si inserisce perfettamente in quel lavoro di mantenere viva la memoria dell’identità veneta e, permettetemi, particolarmente orgoglioso che riguardi San Pio X, un trevigiano che ha conquistato a sé il mondo.

Luca Zaia
*Vice Presidente della Regione Veneto
Assessore all’Identità Veneta*

È con grande onore che la Provincia di Treviso vuole commemorare, attraverso questo volume, la figura di Giuseppe Sarto, da tutti conosciuto come San Pio X, il nostro Papa.

La Provincia è infatti socio fondatore della Fondazione Giuseppe Sarto di Riese Pio X, realtà impegnata nella promozione degli studi e delle iniziative su San Pio X, contribuendo ogni anno affinché essa possa svolgere questo prezioso compito che riguarda un personaggio come Papa Pio X, che riteniamo non abbia bisogno di particolari presentazioni, anche per non anticipare quanto si leggerà nelle prossime pagine.

Straordinaria è l’esperienza di questo Pontefice, al quale la Marca Trevigiana si onora di aver dato i natali. Per questo motivo, l’amministrazione provinciale di Treviso è da anni impegnata nel continuare a promuovere, anche favorendo nuove indagini storiche, la conoscenza e l’incontro, soprattutto delle nuove generazioni alle quali San Pio X era molto legato, con questo Papa forte ed equilibrato che si occupò tanto dei giovani, scrivendo per loro il catechismo.

Nel volume verranno ripercorse le tappe di questo uomo, che da Riese Pio X approdò dapprima a Tombolo (PD) e a Salzano (VE) (parrocchie comunque incardinate nella diocesi di Treviso) come cappellano e parroco, per poi finire a Mantova e a Venezia in qualità di Vescovo e Patriarca. Tra i due c’è l’incarico di cancelliere vescovile a Treviso, dove fu il più stretto collaboratore di ben tre vescovi per nove anni. Anche in questo ruolo, come del resto fu sempre suo uso, seppe mantenere ottimi rapporti tra la realtà ecclesiale e le amministrazioni pubbliche, grazie alla stima reciproca e alla buona volontà di ambedue le parti di operare innanzitutto per il bene comune.

La curia di Treviso fu l’ambiente dove Papa Sarto imparò a fare il vescovo: se guardiamo agli ottimi risultati conseguiti sia a Mantova che a Venezia, possiamo dire a buon diritto che è stata una buona scuola.

Voglio quindi concludere ricordando come Treviso fu sempre nel cuore di Pio X. Un legame che continua ad essere ricambiato anche oggi e che va rafforzato favorendo le opportunità di approfondire la conoscenza di questo Santo Pontefice, che si dimostrò sempre orgoglioso e sempre attento ai luoghi che lo videro nascere ed operare. Invito quindi tutti alla lettura di questo volume che ci aiuta in questo cammino di conoscenza e di affetto.

Leonardo Muraro
Presidente della Provincia di Treviso



Perché questo titolo, perché questo volume

Nel XX secolo ben tre Papi sono stati eletti al soglio pontificio dopo essere stati Patriarca di Venezia e quindi provenienti dal Veneto: si tratta di Pio X, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I.

Tre pontefici accomunati anche dal fatto di essere di umili origini contadine, ma soprattutto per aver lasciato un segno indelebile nella Chiesa universale, introducendo riforme epocali. Per quanto riguarda Pio X, i motivi si potranno leggere in questo volume. Per Giovanni XXIII, papa Roncalli, crediamo sia sufficiente ricordare il Concilio Vaticano II e la sua capacità di apertura nei confronti del mondo. Papa Luciani nel suo pur brevissimo pontificato (trentatré giorni) ebbe il tempo per cancellare definitivamente due secolari tradizioni della Santa Sede: l'incoronazione con il triregno e il "pluralis majestatis", ovvero il fatto di rivolgersi con il "noi" anziché con "io".

Tre pontefici che introdussero indiscutibilmente un modo di nuovo di essere Papa: più immediato, più vicino alla gente.

Tre pontefici che hanno percorso o stanno percorrendo la strada verso il riconoscimento della loro santità. Pio X l'ha già raggiunta nel 1954 ed è l'ultimo papa ad essere stato proclamato santo dopo un intervallo di secoli. Giovanni XXIII è stato proclamato Beato da Giovanni Paolo II, e come Pio X ora riposa sotto un altare della Basilica di San Pietro. Per Papa Luciani si è recentemente conclusa una importante tappa del processo di beatificazione.

Abbiamo quindi voluto intitolare questo volume "Pio X, un papa veneto" non solo per ricordare le sue origini (se mai ce ne fosse stato bisogno) ma anche per metterlo in relazione con i suoi due successori a Venezia prima e a Roma poi, alla luce di queste caratteristiche comuni a dir poco sorprendenti.

Ma c'è un altro motivo per questa decisione: lo ricaviamo da una testimonianza al processo di canonizzazione di Pio X. Un teste mantovano dice che "aveva il modo di fare alla veneta, come diciamo noi" che sinteticamente voleva dire capacità di arrangiarsi da sé, di affrontare le difficoltà riuscendo a trovare le soluzioni adeguate, di essere determinati. Se è così, Pio X è indiscutibilmente figlio della sua terra. Una terra che negli anni in cui visse Papa Sarto visse importanti avvenimenti, che lo videro spettatore se non protagonista: l'annessione al Regno d'Italia, l'inizio dell'industrializzazione, il fiorire di tante opere sociali di ispirazione cristiana.

Perché nasce questo volume? Legittimo chiederselo a fronte di una vasta bibliografia su Pio X, in gran parte datata, ma anche relativamente recente, la quale ha avuto il merito di rivalutarne la figura dopo anni di ingiusto oblio. Eppure, nonostante questo, molti tra le migliaia di visitatori della casa natale di Riese chiedevano uno strumento per conoscere meglio questa straordinaria figura di pontefice, ma ne constatavano l'indisponibilità. Il commercio dei libri segue, giustamente, le regole del mercato e ormai alcuni testi, anche se recenti, sono reperibili solo nelle biblioteche.

Ma allora perché non pensare di rieditare alcuni di questi? A parte le problematiche di vario tipo relative a operazioni come questa, si ravvisava anche l'esigenza di un testo più semplice e corredato da immagini. Inoltre proprio negli ultimi anni altri documenti sono venuti o ritornati alla luce dagli archivi, sia in quello vaticano, come anche da quello più modesto della Fondazione Sarto, che proprio quest'anno ha trovato una nuova sistemazione: infine si sono celebrati importanti anniversari di Pio X come il centenario della sua elezione a Papa e il cinquantenario della sua elevazione agli altari.

Da qui nasce l'avventura di questo libro, che altro non vuol essere che un punto di partenza per avvicinarsi alla figura di questo Pontefice. Nelle intenzioni c'è quella di proseguire in questa strada, riprendendo il lavoro già iniziato a suo tempo dalla Fondazione Sarto, che sempre più intende rimanere fedele allo scopo della sua nascita: incentivare la conoscenza di Pio X anche attraverso la divulgazione di studi a lui dedicati. E questo anche in vista di un altro importante appuntamento: quello del 2014 quando si celebreranno i cento anni della nascita al cielo di San Pio X.

Buona lettura.



La chiesa arcipretale di San Matteo a Riese Pio X. A destra, il santuario della Madonna delle Cendrole. Nella pagina accanto: statua di "Pio X ragazzo"





LA VITA



Atto di matrimonio di G. B. Sarto padre di Pio X.

Sopra, *ritratto di Margherita Sanson, mamma di Pio X*. A destra, in alto: *l'atto di matrimonio*; in basso: *l'annotazione del battesimo di Giuseppe Sarto nel registro parrocchiale*

Era il 2 giugno 1835 quando la casetta al centro di Riese si riempì di felicità. Mancava poco alle undici pomeridiane quando nacque Giuseppe Sarto. Mamma Margherita Sanson e il papà Giambattista potevano riabbracciare un figlio, dopo che il primo – anche lui Giuseppe – se ne era volato in cielo dopo appena otto giorni dalla nascita. Non passarono neppure ventiquattro ore, che il piccolo riceveva il battesimo nella chiesa di San Matteo, presso quello stesso fonte dove ancor oggi lo ricevono i riesini. Ad amministrarlo il cappellano don Pietro Pellizzari, che aveva benedetto nel febbraio 1833 le nozze tra Giambattista e Margherita.

Il paese di Riese, posto giusto a metà strada tra Castelfranco e Asolo, era uno dei centri della Marca trevigiana dove l'agricoltura garantiva il pane quotidiano, o meglio la polenta. Non per Giambattista Sarto, che pur possedendo poco più di due ettari di terreno e una mucca, era impiegato come cursore – o messo – dell'Imperial Regia Podesteria di Riese, con uno stipendio di quindici “svanziche” al mese. Un dipendente, dunque, del Regno Lombardo Veneto retto dall'imperatore d'Austria Ferdinando I, che, dopo la parentesi napoleonica, aveva preso il posto della Serenissima, caduta nel 1797.

Nonostante quanto riferiscono tante biografie, ma anche come riferisce lo stesso Pio X nel suo testamento (“nato povero, vissuto povero, voglio morire povero”) all'epoca la famigliola non può essere annoverata tra quelle economicamente indigenti. Modesta sì, probabilmente con il problema di arrivare a fine mese, visto che a scadenza quasi biennale un nuovo bambino arrivava ad allietare la casa che guarda verso il Grappa e verso Asolo. Ne arrivarono altri otto dopo Giuseppe: Angelo (1837), Teresa (1839), Rosa (1841), Antonia (1843), Maria (1846), Lucia (1848), Anna (1850) e infine Pietro Gaetano (1852) che visse solo sei mesi. Solo quattro giorni dopo la nascita di Pietro Gaetano, muore papà Giambattista per pleurite. La famiglia sarà tutta sulle spalle di Margherita Sanson, non ancora quarantenne, mentre Giuseppe è già da due anni chierico nel seminario di Padova. Con coraggio la donna si dà da fare, attraverso il suo mestiere di sarta (anche come insegnante di quest'arte) e grazie alla rendita di un podere in affitto. Una intraprendenza che in qualche modo fa sì che la miseria non si abbatta sulla famiglia, sulla quale gravavano anche alcuni debiti contratti forse un po' avventatamente da Giambattista. E per anni toccherà proprio a Giuseppe, ormai divenuto sacerdote, sobbarcarsi la loro estinzione e il mantenimento della famiglia.

Ma torniamo al piccolo Giuseppe, anzi a Beppi, come tutti lo chiamavano in casa. La sua infanzia la trascorre tutta nel microcosmo riesino. I punti di riferimento sono tre, anzi quattro: la casa, poi la scuola, la parrocchia e il Santuario mariano delle Cendrole, tappa abituale del piccolo Beppi che la raggiungeva attraverso l'ancora esistente sentiero del Curiotto. Il tutto in un raggio di nemmeno un chilometro.



La camera dove nacque Giuseppe Sarto. Nella foto in alto: la casa natale in una cartolina pochi mesi dopo l'elezione di Pio X: si noti l'assenza della lapide sulla facciata



12



Sopra, la cucina della casa natale: si intravede la scala in pietra e il pavimento fatti installare da Pio X. A destra, il "brassoer" (il metro) e i ferri da stiro usati da mamma Margherita nel suo mestiere di sarta

I primi anni di scuola

L'orizzonte si allarga nel 1846 quando Beppi sostiene a Treviso l'esame finale delle scuole elementari: risultati eccellenti in tutte le materie, che confermano la particolare predisposizione per gli studi già verificata a Riese dal maestro Francesco Gecherle, che oltre all'insegnamento si dedicava anche al mestiere di stimatore agricolo. Dovendo assentarsi, lasciava la classe nelle mani di Giuseppe, che sapeva far mantenere la disciplina anche mettendo mano alla bacchetta, come confermano testimonianze... dirette al processo di beatificazione qualche decennio dopo.

Con il superamento dell'esame per Beppi si pone la scelta di proseguire gli studi. Incoraggiato dal parroco don Tito Fusarini e dal cappellano don Pietro Jacuzzi, dopo aver ricevuto la cresima ad Asolo nel 1845 da mons. Giovanni Battista Sartori-Canova, fratello per parte di madre del noto scultore, e la prima comunione il 6 aprile 1846, Giuseppe inizia a frequentare il ginnasio a Castelfranco. Dal novembre 1846 all'agosto del 1850, cioè dagli undici ai quindici anni, il ritmo quotidiano di Beppi fu questo: sveglia alle 5, a piedi per sette chilometri fino a Castelfranco con qualsiasi tempo, a parte il martedì e il giovedì quando poteva usufruire del passaggio del papà in un carretto tirato da un asino, quindi lezioni. A pranzo un pane o una fetta di polenta portata da casa, quindi alla sera rientro a casa sempre a piedi: sempre se non si fermava in casa da una famiglia amica, i Finazzi. Il favore era ricambiato con ripetizioni ai bambini.

Chi arriva oggi a Riese è accolto dal monumento a "Pio X ragazzo" che ritrae il futuro Pontefice con le scarpe al collo e a piedi nudi, mentre si accinge a percorrere la strada Castellana, che da Riese porta appunto a Castelfranco. Che Giuseppe Sarto affrontasse talvolta questo tragitto scalzo è confermato: ma che lo avesse fatto per risparmiare sulle scarpe è lo stesso Pio X, attraverso la sua segreteria che lo smentisce: il 16 agosto 1908 mons. Bressan risponde a mons. Joseph Lémann, canonico di Lione, il quale aveva inviato un discorso, definito ingegnoso, sul cinquantesimo di sacerdozio del Papa: "Non è storicamente indiscutibile che il giovanetto Giuseppe Sarto lungo la strada si levasse le scarpe; può darsi che qualche volta lo abbia fatto, ma così per vezzo come sogliono i ragazzi, senza pensare affatto al risparmio de' suoi genitori. (...) Siccome pare che tutti si diletino nel produrre aneddoti che, per quanto onorifici, fanno onta alla verità, ho creduto di metterla in guardia su quanto si scrive e si stampa".

È anche possibile, tuttavia, che il Papa volesse anche schermirsi di fronte a questo episodio, per non alimentare chiacchiere sulla sua figura. Del resto all'epoca, con strade ricoperte di polvere e prive di traffico, escluso qualche carro, poteva

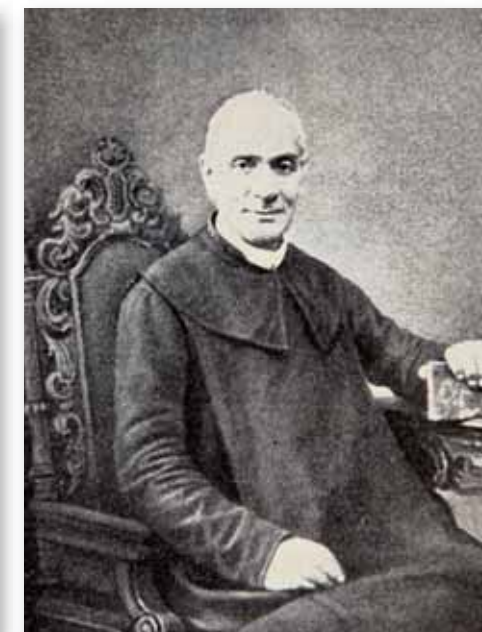
essere anche una soluzione non del tutto dispiacevole, almeno nella stagione buona, per una adolescente dal carattere vivace, mettersi le scarpe al collo e così, involontariamente, unire l'utile (il risparmio nell'uso) al dilettevole. Comunque sia, almeno nell'ultimo anno, la scarpinata di quattordici chilometri poté essere risparmiata: il papà dotò, lui e il fratello Angelo, di un calesse e di un "musseto" per andare a scuola.

La vocazione

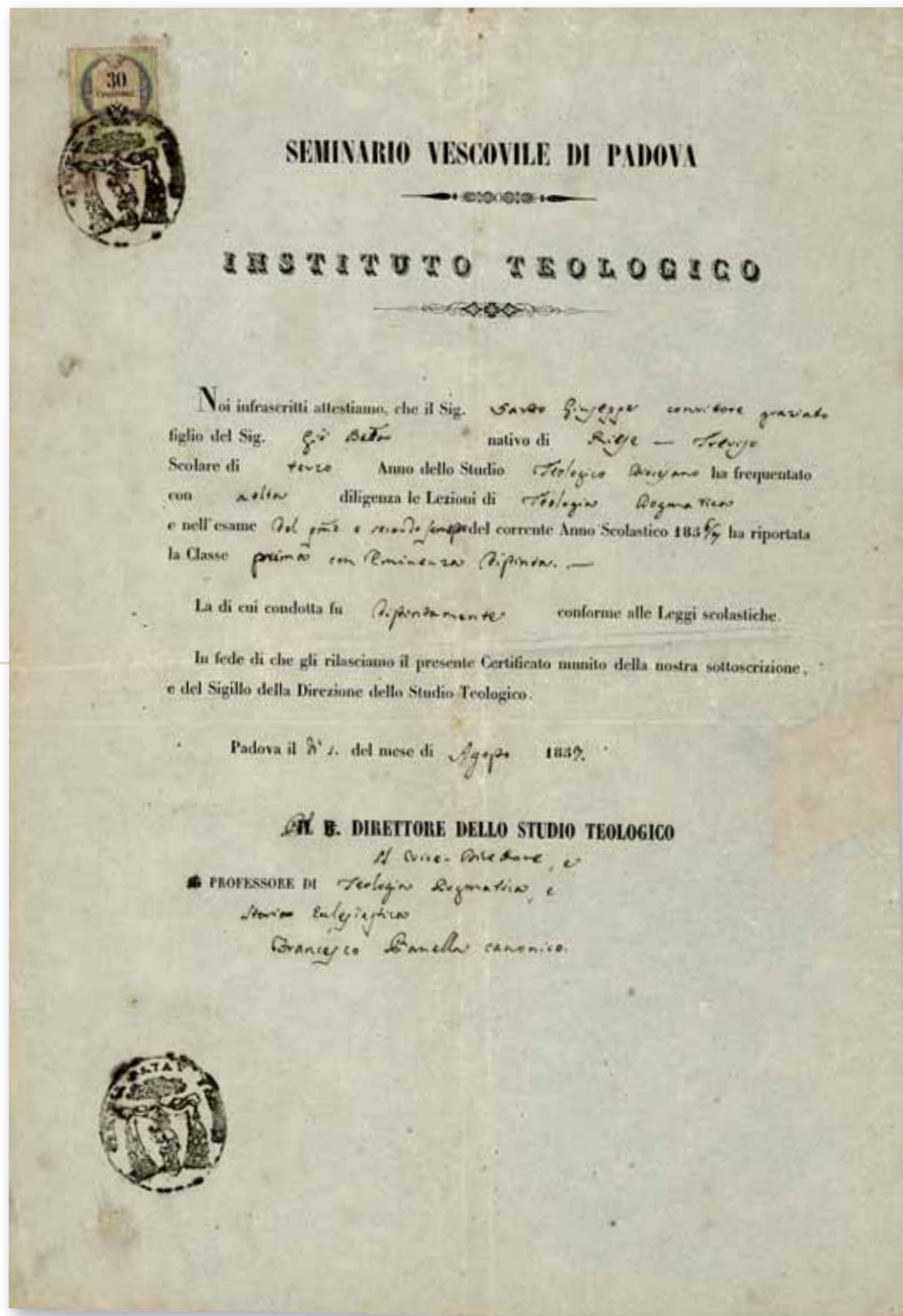
Anche a Castelfranco Beppi si distinse negli studi: ogni semestre doveva recarsi al seminario di Treviso per gli esami, unica scuola autorizzata per il corso legale degli studi: e qui risultò il primo tra i privatisti, cioè tra coloro che non frequentavano il seminario.

Nel frattempo maturava la sua vocazione sacerdotale. Un'idea che gli era venuta già da bambino ma che aveva trovato l'opposizione, ma non il contrasto, del papà come testimonia la sorella Lucia. Diversamente mamma Margherita "era beata al pensiero di aver un figlio sacerdote". Come spiegare questo atteggiamento del padre, comunque definito "molto buono"? Probabilmente giocarono due fattori: il primo dal fatto che Giuseppe è il primogenito e che quindi sarebbe toccato a lui tenere le redini della famiglia. Il secondo che il seminario era una spesa non indifferente per chi non versava in condizioni agiate. Comunque sia, alla fine, il papà diede il suo assenso: e qui quasi sicuramente giocò un ruolo importante la... diplomazia di mamma Margherita, legata a lui da un "matrimonio felicissimo". Ma anche un'altra notizia: la frequenza del seminario non sarebbe stata un peso. Giuseppe avrebbe potuto godere di una borsa di studio.

Una serie di fortunate coincidenze permisero quello che può essere definito un segno della Provvidenza. All'epoca il patriarca di Venezia poteva disporre di alcuni posti gratuiti presso il seminario di Padova. E chi era il patriarca? Era Jacopo Monico, nativo di Riese, arrivato alla sede veneziana e alla porpora cardinalizia dopo essere stato vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto). Sicuramente il personaggio più importante che fino a quel momento poté avere il paese natale del futuro Pio X. Il Card. Monico aveva come cameriere Angelo Sarto, fratello di Giambattista. Il figlio, anche lui Giuseppe Sarto, divenne sacerdote a Venezia e fu per moltissimi anni il principale confidente del cugino omonimo. Ma i rapporti familiari non bastano. Ed ecco don Tito Fusarini che aveva coltivato la vocazione di Beppi farsi promotore ufficiale presso il vicario generale di Treviso di una richiesta in tal senso.



In senso orario, quattro personaggi di Riese che contarono molto per il giovane Giuseppe: la contessa Marina Gradenigo Venier, che ospitò il seminarista Sarto nella sua villa ora sede comunale; il patriarca di Venezia Jacopo Monico; don Tito Fusarini e don Pietro Jacuzzi, rispettivamente parroco e cappellano a Riese



Attestato di profitto del seminarista Giuseppe Sarto, anno 1856-57: "primo con eminenza"

Il 28 agosto 1850 quest'ultimo comunicò a Giambattista Sarto il buon esito della richiesta e così il 13 ottobre Giuseppe poté entrare nel seminario patavino.

In seminario a Padova

C'è un'espressione che unisce Galileo Galilei e Giuseppe Sarto: se il grande scienziato definì il periodo trascorso all'Università di Padova come "li diciotto migliori anni della mia vita", il futuro Pio X usò una frase pressochè uguale a bilancio degli otto anni di seminario. A Padova Giuseppe Sarto fu davvero felice, nonostante un ritmo di vita decisamente ferreo, con sveglia alle 5.30 e riposo alle 20.45, con tempi fissi di studio, meditazione, svago, cibo distribuito solo nel corso dei pasti, ogni anno due corsi di esercizi spirituali. Unica eccezione gli otto giorni di carnevale, dove la distrazione dei chierici era data dalla rappresentazione di recite teatrali. Che ebbero protagonista anche Giuseppe Sarto, come nel 1852 nell'opera "Gli esiliati in Siberia".

Dal 13 ottobre 1850 al 17 settembre 1858, vigilia della sua ordinazione sacerdotale, Sarto – escluse ovviamente le vacanze – fece ritorno a Riese solo due volte: per la morte del papà e per una epidemia di colera che fece chiudere l'istituto per due mesi nel 1855. Nella prima occasione, Giuseppe ebbe appena il tempo di rivolgere un ultimo sguardo al papà moribondo. Raccolto l'ultimo respiro e affidatolo alla misericordia del Signore, si pose il problema già ricordato del mantenimento della famiglia. È lecito pensare che per un momento anche Giuseppe dovette mettere in discussione la sua vocazione. Soprattutto quando lo zio Angelo, cameriere del card. Monico, gli fece intravedere la possibilità di "ereditare" il posto del padre come cursore comunale. Ma fu solo un momento perché, probabilmente sostenuto da mamma Margherita, se ne uscì con un risoluto "Vado prete".

Un anno dopo, un altro dolore colpì Giuseppe. Don Tito Fusarini lascia Riese per problemi di salute seguito poco dopo da don Pietro Jacuzzi, il cappellano: erano i due modelli di sacerdoti a cui si rifaceva il giovane Sarto, legato ad entrambi un grandissimo affetto. Don Tito arrivò persino ad essere definito come un secondo padre.

Anche in seminario, il profitto fu esemplare: sia nei primi quattro anni che nei seguenti quattro di teologia (che il Sarto avrebbe voluto frequentare all'Università) il giudizio "eminente" è presente in tutte le materie. E nei giudizi finali appare il "super ceteros eminent" ovvero eccellente sopra tutti. Leggendo le varie pagelle, si nota che tra i nomi dei primi sei del 1854, ad esempio, Sarto è sempre al primo posto, ad eccezione che in filosofia. Nel ristretto gruppo notiamo un nome

frequente: quello di Pietro Zamburlini, che può essere considerato il suo più caro compagno. Con Zamburlini, che diverrà vescovo di Udine, ebbe poi la “sfortuna” di condividere il problema della mancata concessione dell’*exequatur* quando fu nominato patriarca di Venezia. Ma su questo ci ritorneremo.

In seminario svolse l’incarico di prefetto di camerata: non si trattava semplicemente di essere un assistente, ma di essere in grado di valutare la personalità dei futuri sacerdoti. Nell’ultimo anno chiese di essere sollevato dall’incarico per potersi dedicare agli ultimi studi. In una lettera a don Jacuzzi racconta di essere

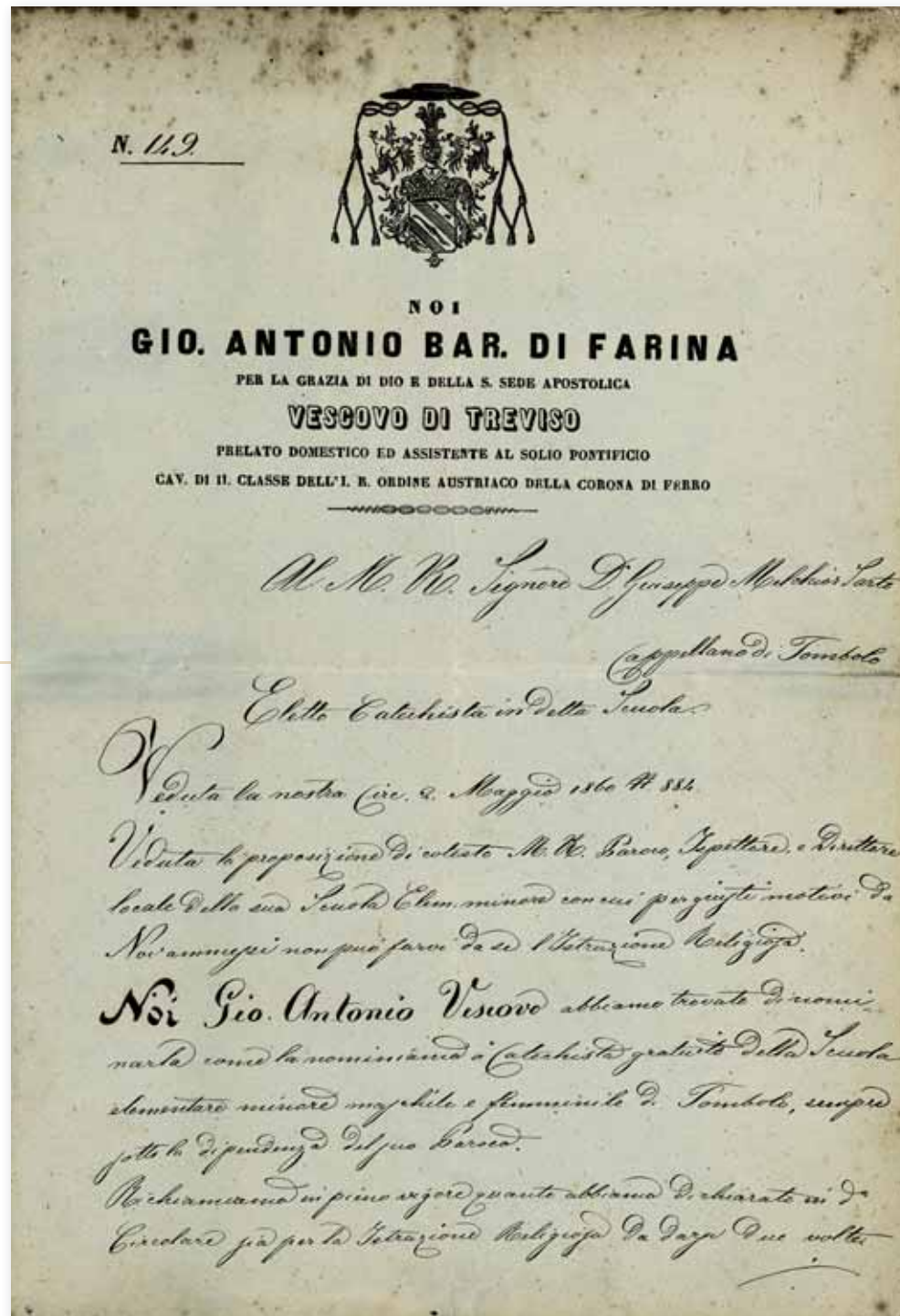


felice per poter usufruire di una stanzetta tutta sua e di essere “pede libero”. In particolare è lieto per non dover essere più costretto alle passeggiate collettive che detestava (“fanno malinconia a chi le vede e più ancora a chi ne forma parte”) avendo la possibilità di scegliere un compagno, che fu spesso lo Zamburlini. Meta preferita dei due chierici la chiesa e il convento di Sant’Antonio “mio ordinario rifugio”. La riconoscenza per i frati del Santo sarà esplicita una volta eletto papa: il 20 maggio 1904 Sant’Antonio sarà elevato a basilica. Per quanto riguarda l’esperienza padovana, vale su tutti il giudizio finale che ne diede il rettore don Domenico Slaviero: “Classificazioni: il Sarto con tutte le eminenze distinte...

Il Sarto nulla lasciò a desiderare, anzi diede saggi continui di gravità, di eccellente pietà e condotta, sicché dirò in una parola: Volesse il Signore dare e moltiplicare giovani di questa fatta! Il Sarto fu il primo Prefetto della prima camerata del seminario, nella quale disimpegnò egregiamente il proprio dovere”. Ma la fama di Sarto arrivò anche nel seminario di Treviso: ben due testimonianze al processo di beatificazione di sacerdoti formati negli stessi anni a Treviso riferiscono le “voci” circa le sue doti per lo studio e il suo profitto.

Il “demonio” si aggira per Riese

Una delle prime e delle principali biografie su Pio X è quella scritta da mons. Angelo Marchesan nel 1904, ad appena un anno da quando salì al soglio pontificio. Marchesan raccolse una mole incredibile di materiale non solo sul Papa ma anche sul mondo che lo circondava: luoghi, avvenimenti e personaggi. Ancor oggi è un punto di riferimento per chi voglia approfondire la figura di questo pontefice. La particolarità di quest’opera è che fu corretta personalmente dal diretto interessato, ovvero Pio X. Nei primi capitoli, il Marchesan racconta che a Riese, mentre Giuseppe Sarto era in seminario, l’unico ritrovo di un certo livello culturale era Villa Gradenigo Venier (oggi Villa Eger, sede del Comune). Come dice il nome stesso, il palazzo è appartenuto a famiglie patrizie veneziane che avevano dato più dogi alla Serenissima. Ai tempi di Beppi Sarto, era abitato dalla contessa Marina Loredan Gradenigo che raccoglieva attorno a sé quando vi risiedeva le personalità del paese. Tra queste non mancavano ovviamente il parroco e il cappellano. Come ricorda la lapide all’interno, anche il giovane Sarto ne era un frequentatore durante le vacanze del seminario. E molto probabilmente è proprio lui a riferire a Marchesan alcuni episodi di questo piccolo mondo. Curiosa è la vicenda che vede protagonista Antonio Feltrin, il maggiordomo della contessa. La quale aveva una vera e propria mania per i gatti, che giravano a decine per la casa e il parco, e che Antonio (detto Antoèn, alla francese) proprio non sopportava. Come fare per eliminarli? L’occasione propizia avvenne durante una assenza di una decina di giorni della contessa. Armato di bastone, Antoèn, cominciò a colpire di santa ragione i gatti che gli arrivavano a tiro, non prima però di scuotere con rumore una corona del Rosario. La cosa andò avanti per più giorni. Al ritorno della contessa, la vita in villa riprese il suo tran tran. “Tutto bene?” domandò la contessa al suo maggiordomo. “Beh, non proprio: questi gatti mi sembrano strani, quasi indemoniati” disse Antoèn. “Va là, è una solita delle tue” ribattè la contessa. Arrivata la sera, giunse l’ora del Rosario a cui partecipavano i domestici e a cui assistevano anche... i gatti. Ed ecco che come entra Antoèn agitando la corona in mano, i felini scappano terrorizzati da tutte le parti, “memori” di cosa avveniva dopo aver sentito il tintinnio dei grani. “Illustrissima – disse il maggiordomo – vede se avevo torto, quanto le dicevo stamane che erano indemoniati!” E seppur con molti dubbi, la contessa diede ordine di far sloggiare gli animali. E il “demonio” non disturbò più il Rosario: e tanto meno Antoèn.



Il sacerdote

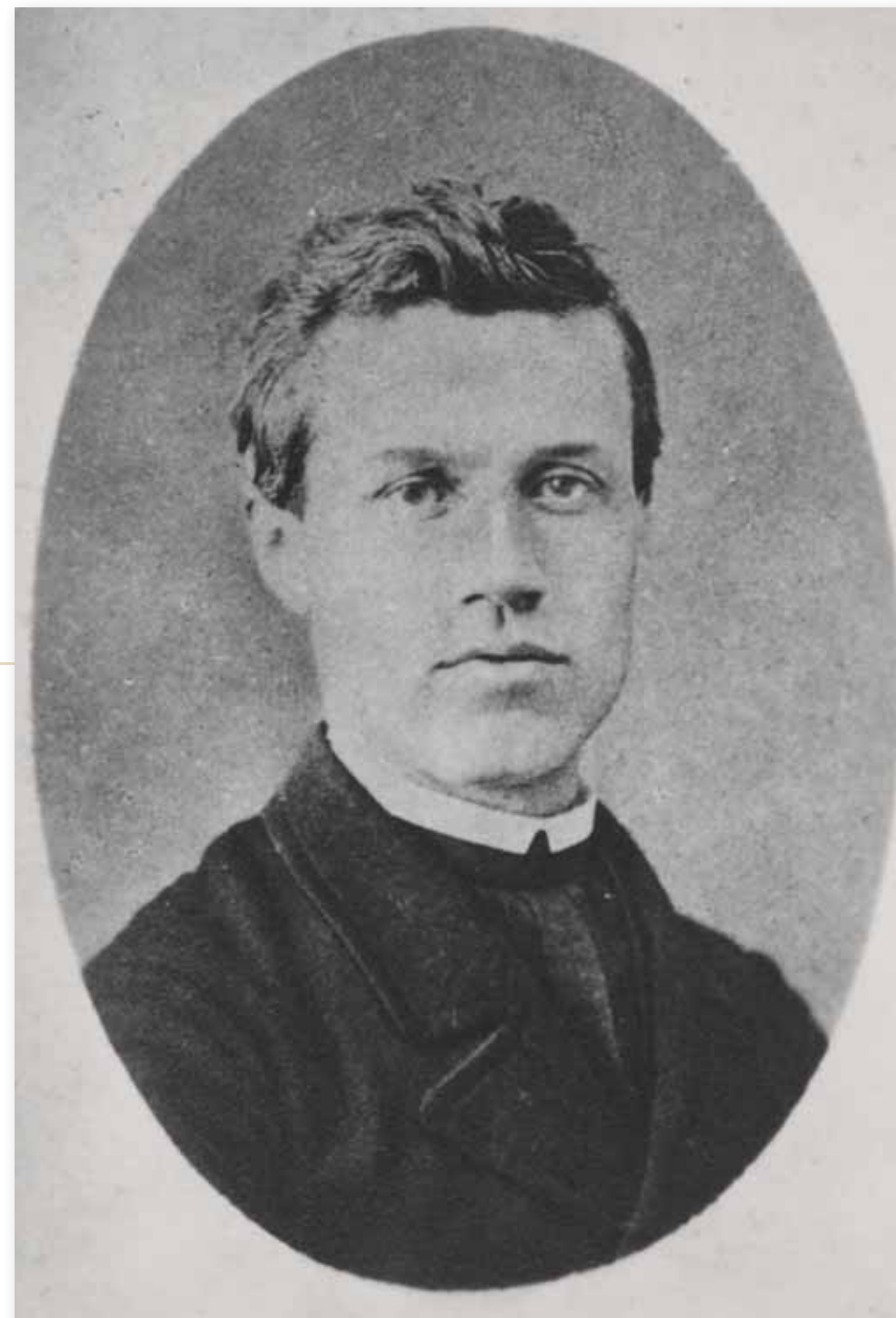


Il 18 settembre 1858 il vescovo di Treviso mons. Giovanni Antonio Farina nel Duomo di Castelfranco impose le mani sul giovane Giuseppe Sarto. Fu necessaria la dispensa dall'età, perché mancavano otto mesi e dieci giorni all'età canonica. Da quel momento Beppi divenne don Giuseppe. E mamma Margherita impose ai fratelli di dimostrargli il rispetto che era dovuto ad un sacerdote. Il giorno seguente prima messa a Riese, offerta in suffragio del papà defunto. Fu una grande festa come dicono le cronache "con gran concorso di popolo". In attesa di essere destinata al suo primo incarico, don Giuseppe prestò servizio alle Cendrole e aiutando nelle domeniche il parroco del vicino paese di Poggiana, che era ammalato.

È anche il momento in cui di fatto diviene il capofamiglia e deve affrontare i problemi economici. Vi sono numerose lettere in cui don Sarto affronta il tema, anche chiedendo aiuti, ma assicurando che verranno restituiti. Così, ad esempio, scrive al cugino sacerdote di Venezia, proprio all'epoca della sua ordinazione che avrebbe comportato alcune spese: "Ella già conosce le mie circostanze, io senza aver fatto voto di povertà, mi ritrovo senza quattrini. Mi impegno, se il Signore si degnierà di benedire alle mie fatiche, di farne entro un anno la restituzione".

Tombolo, gente "rude" ma buoni cristiani

La prima destinazione del novello sacerdote non fu delle più appetibili e prestigiose. Situata in provincia di Padova ma appartenente alla diocesi di Treviso, Tombolo è distante circa trenta chilometri da entrambe i capoluoghi. All'epoca annoverava 2400 anime, il cui sostentamento derivava, oltre che dall'agricoltura, dalla professione di sensale, ovvero di mediatore nella compravendita di bovini. E forse proprio in questo mestiere sta anche un certo pregiudizio non proprio positivo sugli abitanti dell'epoca, riportato da molte biografie su San Pio X: bestemmiatori e bevitori (gli affari si stipulano nelle osterie e ve ne sono dieci di autorizzate), rudi, facili a venire alle mani. Tuttavia sono buoni cristiani, che in qualche modo cercano di tirare avanti la baracca (nel senso letterale del termine, visto che all'epoca sorgevano molti casoni, con le mura impastate di fango e il tetto di paglia) in una condizione di povertà diffusa. Tant'è che era assai diffuso il "mestiere" di mendicante. La scelta di questo primo incarico potrebbe in qualche modo stridere con quanto detto poc'anzi sulle ottime performance del Sarto seminarista. Come mai, dunque, una destinazione non tra le più ambite? Probabilmente la cosa è dovuta al fatto che sia stata rispettata una sua richiesta di non essere destinato troppo lontano dalla madre vedova, tra l'altro dopo otto anni di assenza da casa. E in effetti, Tombolo dista da Riese appena dodici chilometri.



Giuseppe Sarto, cappellano a Tombolo

Meridiana realizzata da Giuseppe Sarto a Onara e, a destra, cippo stradale a Tombolo in occasione della canonizzazione di Pio X



Giuseppe Sarto, l'annessione del Veneto al Regno d'Italia e la politica anti religiosa del nuovo Stato

Mentre don Sarto è cappellano a Tombolo, il Veneto passa dal dominio austriaco al Regno d'Italia, nel 1866. È un momento epocale, che però era nell'aria già da qualche tempo. Non è qui il luogo per approfondire come venne vissuto dalla società questo cambiamento. Possiamo però dire che sostanzialmente il clero veneto auspicava l'annessione all'Italia, pur non mancando i filoautriaci: tra questi anche mons. Zinelli, vescovo di Treviso. Anche per questo, gli austriaci erano piuttosto guardinghi circa quanto avveniva di "politico" nelle canoniche e nelle sagrestie.

Tra i favorevoli all'annessione c'era anche don Costantini, il parroco di Tombolo. E don Sarto? È difficile dire se fosse filoautriaco o filoitaliano. Di fatto ha ben poche occasioni per relazionarsi con il vecchio regime, che comunque era di casa nella sua famiglia: il padre

era cursore comunale, mentre il fratello Angelo era nelle file dell'esercito. E' quasi sicuro invece che avesse avuto qualche contatto con l'imperatrice Maria Anna Carolina Pia, che all'epoca villeggiava a Galliera Veneta presso Palazzo Michieli, mentre l'unico viaggio all'estero che farà sarà alla volta di Vienna quand'è ancora sacerdote. Basta questo per definirlo filoautriaco?

Non di meno si tentò di farlo passare per un fiero patriota italiano. In qualche biografia minore – che spesso contengono anche errori gravi – addirittura si dice che al momento dell'annessione corse sul campanile a sventolare il tricolore. Ma così non fu, come si evince dal processo di canonizzazione. I testimoni concordano che don Sarto non fece nessuna campagna pro Italia e che non parlò mai di politica. È vero, preparò l'urna per votare o meno l'annessione all'Italia, ma questo potrebbe essere giustificato dal fatto che all'epoca nei piccoli centri era quasi d'obbligo cercare la collaborazione della parrocchia anche per questioni civili.

Tuttavia Sarto non avrebbe avuto tutti i torti a rimpiangere il regime austriaco:

Giunto a destinazione, Sarto si mette completamente a disposizione del parroco don Antonio Costantini, che a causa di una salute cagionevole aveva veramente bisogno di un aiuto energico. Non abiterà in canonica, ma in un'altra abitazione, dove lo raggiunse dapprima la sorella Rosa e poi, saltuariamente anche Maria e Anna. I compiti sono quelli classici del cappellano: celebrazione della prima messa – alle 5 – e omelia nella messa domenicale celebrata dal parroco, insegnamento del catechismo, ascolto delle confessioni, visita degli infermi. Inoltre creò una schola cantorum, mettendo a frutto la passione per la musica sacra nata

dopo un primo momento conciliatorista, di fatto il nuovo regno esprime senza remore un carattere antireligioso e non nasconderà l'intenzione di annettere anche Roma e ciò che resta dello Stato Pontificio, quindi eliminare il potere temporale del Papa. Cosa che avverrà nel 1870, con la presa di Porta Pia.

Sono già attive nel 1866 – e sono estese ai nuovi territori annessi – le cosiddette leggi eversive che prevedono espropri dei beni ecclesiastici, soppressioni di ordini religiosi, la cancellazione dei tributi agli istituti religiosi. Di fatto, come segnala lo storico Arturo Carlo Jemolo, questo segna con i cattolici "un solco che durerà fino alla prima guerra mondiale". Le autorità civili – dove comunque non mancheranno figure di cattolici integerrimi – ragionano in questo modo: se siete cattolici, siete con il Papa e se siete con il Papa siete nemici dell'Italia. Il Papa aveva però tutte le sue buone ragioni per non accettare quanto era accaduto (e più di uno storico ha dimostrato che la presa di Roma è stato un atto di aggressione bello e buono) anche perché rischiava di essere limitata la libertà di azione della Santa Sede e

il collegamento con le altre nazioni del mondo. E forse non era una garanzia sufficiente la legge delle Guarentigie, emanata unilateralmente dallo Stato italiano e prevedeva comunque il rispetto della Santa Sede e del Papa. Del resto, ci furono anche azioni pesanti nei confronti dei vescovi che alzano la voce di fronte alle pretese del Regno. Ne fanno le spese l'arcivescovo di Torino mons. Frasoni, allontanato con le forze armate dalla sua sede e costretto all'esilio a Lione, il card. Corsi di Pisa, deportato a Torino e costretto al domicilio coatto in un convento, il vescovo di Bologna mons. Ratta, arrestato e processato. E almeno fino alla Prima guerra mondiale ci saranno continue "punture di spillo" (l'espressione è di Jemolo) da parte dello Stato italiano verso i cattolici. Ne farà le spese anche Giuseppe Sarto al momento del suo ingresso a Venezia. Ma sarà proprio Pio X ad iniziare quel cammino che porterà i cattolici ad essere cittadini italiani a pieno titolo.

in seminario e che ebbe sempre un posto di rilievo nella sua vita. Anche da Papa, come vedremo. Il resto del tempo lo dedica allo studio ed a un hobby: quello di costruire meridiane. Ancor oggi ne sono visibili alcune di quelle realizzate da don Sarto: nella canonica di Tombolo, a Galliera, a Fontaniva e nei paesi vicini. Inoltre, grazie a don Costantini, si esercitava nell'arte del predicare. Dalle testimonianze delle sorelle, non era insolita la scena che, a chiesa vuota, don Giuseppe si allenava nelle omelie, mentre don Antonio, seduto sui banchi, ascoltava ed eventualmente correggeva. "Se qualcosa io sono, lo devo tutto al parroco Don Antonio Costantini" disse l'ormai cardinale Sarto, che fu davvero mosso da amicizia filiale verso questo sacerdote: lo accudì e lo sostenne nelle fasi più gravi della malattia (tisi). Come gli capiterà a Treviso, dovette ad un certo punto prendere su di sé il peso di tutta la parrocchia. Si narra che già parroco a Salzano da sei anni, venne a sapere che per don Costantini era arrivata l'ultima ora: subito partì con il calesse, ma giunto il 3 marzo 1873 in vista del paese sentì le campane suonare a morto. Tristemente, girò il cavallo e tornò a casa.

Quando dopo nove anni concluse la sua missione a Tombolo (curioso come ogni "scatto di carriera" per Sarto avvenne alla scadenza dei nove anni), i tombolani lo salutarono con affetto ma anche con tristezza, riconoscendo quanto aveva fatto di buono per loro (tra l'altro grazie a lui, tre giovani poterono diventare sacerdoti). E non si può certo dire che il suo carattere fosse accondiscendente. Pur capendo che non c'era malvagità in quel vizio diffuso della bestemmia che tentò in vari modi di debellare, don Sarto non era raro ricorrere anche alle mani per... sedare qualche intemperanza. E a distanza di decenni c'era chi lo ricordava ancora nel processo di beatificazione.

Salzano, "xe venuo coa veste brisa, xe partio senza camisa"

Per chi volesse farsi un'idea di come don Sarto svolgeva il suo ministero di parroco, sarebbe utile la visione del film "Gli uomini non guardano il cielo", girato nel 1951 da Umberto Scarpelli che racconta le vicende del Papa di Riese. Abbiamo volutamente usato il condizionale perché si tratta di un film ormai introvabile che meriterebbe per tanti motivi di essere restaurato. Non solo per il cast che vede nomi del calibro di Isa Miranda, Tullio Carminati e Sandro Ruffini, ma anche perché propone una delle più precise ricostruzioni di un conclave. In questo film ampia parte è proprio dedicata alla missione sacerdotale di Giuseppe Sarto a Salzano, giustificabile dal fatto che il consulente storico della regia fu Eugenio Bacchion, autore di "Pio X, arciprete di Salzano", opera fondamentale per conoscere il



Don Sarto come Don Camillo

A leggere alcuni episodi minori sull'esperienza parrocchiale di Pio X a Salzano il paragone con Don Camillo viene naturale. Soprattutto per l'energia e la risolutezza con cui interveniva, alla pari del personaggio uscito dalla penna di Giovannino Guareschi. Come lui, anche don Sarto era capace di interrompere la predica per andare a tirare qualche scapellotto al ragazzino di turno che disturbava. Energico e risoluto, non si fermava davanti a nulla, neppure davanti ad un largo fosso che superava saltando tra le due sponde: salvo poi, una volta finire in acqua in mezzo alla risate degli astanti. Ma l'episodio che non sfigurerebbe nella scenografia di uno dei film della fortunata serie di Don Camillo è quello che riguarda una scazzottata in piena regola. Successe che mentre transitava con il calesse, alcuni "figuri" non del paese cominciarono a prenderlo in giro, ostacolando il suo passaggio. E' un attimo: don Sarto prende la frusta e con maniere non proprio gentili passa. La cosa non sfugge ad alcuni parrocchiani, che temendo la reazione dei provocatori, intervengono a difesa del reverendo. La vicenda però non si chiude qui, ma in Tribunale. Sarto è assolto, mentre quattro salzanesi sono condannati da un anno a sei mesi di carcere. Ma c'è da sospettare che i quattro si siano presi colpe non loro per salvare il parroco dalla condanna. E questo testimonia ancora una volta quanto fosse amato don Sarto in quel di Salzano.



Da sopra, in senso orario, Don Sarto, parroco a Salzano; il suo orologio, spesso oggetto di viaggi verso il Monte di Pietà per soccorrere i poveri; Villa Jacur

periodo salzanese del Sarto. La pellicola tratteggia molto bene lo spirito con cui don Giuseppe affrontò questo incarico, la sua assoluta dedizione ai parrocchiani, soprattutto nelle vicende più gravi, come un'epidemia di colera.

A dire il vero, però, all'inizio don Sarto fu accolto con diffidenza. Salzano, a differenza di Tombolo, era una sede alquanto importante ed era abituata ad avere come arcipreti personaggi di un certo calibro: professori del seminario o canonici del Duomo. Dopo una... perlustrazione a Tombolo, i salzanesi si lagnarono con il Vescovo di Treviso Mons. Zinelli della scelta. Ma Zinelli, che ben conosceva le doti del Sarto li congedò dicendo: "Se non siete contenti oggi, lo sarete domani". E un anno dopo il sindaco tornò dal vescovo per ringraziarlo dicendo: "Non abbiamo avuto mai un parroco di tanto valore".

Il futuro Pio X arriva a Salzano il 13 luglio 1867: da un anno il Veneto è stato annesso al Regno d'Italia. La novità comporta anche l'applicazione delle cosiddette leggi anti religiose, ma la cosa non sarà un problema. Tant'è che Giuseppe Sarto, oltre a fare il parroco, ebbe anche importanti incarichi civili. Poco dopo il suo arrivo assume la presidenza dell'Ospitale Civile "Massa poveri", creato per la benevolenza del parroco Vittorio Allegri (1761-1835). Per effetto delle leggi antireligiose già citate, sempre nel 1867 venne creata la Congregazione di Carità, che doveva occuparsi di quella che oggi verrebbero chiamate le politiche sociali del Comune. Come ovviare a possibili "conflitti" tra i due enti? Semplice, nominando don Sarto presidente anche di quest'ultima. Che vi fosse la volontà di non creare divisioni tra istituzioni religiose e civili – e questo anche grazie al modo di fare del parroco – è dato anche dall'episodio riguardante la cessione, sempre per effetto delle leggi antireligiose, degli stabili di proprietà della parrocchia, comprese le abitazioni dei parroco e dei cappellani. Anche qui venne trovata una soluzione: messi gli stabili all'asta, vennero acquistati a prezzo bassissimo dal maggior possidente del paese, Moisè Vita Jacur, tra l'altro di religione ebraica, e da lui affittati alla parrocchia ad un prezzo simbolico.

Ma il carattere che più determinò il ministero di Sarto a Salzano fu senza dubbio la sua carità, tant'è che tutto il periodo salzanese può essere racchiuso in questa frase, alquanto nota: *"Xe rivà coa veste sbrisa, xe partio senza camisa"* (È arrivato con la veste lacera, è ripartito senza camicia). Mise in gioco anche le poche proprietà personali per soccorrere i numerosi indigenti: la pentola dove si cucinava il pranzo spesso finiva nelle mani di qualche bisognoso (magari accompagnata dalla frase: *ciapa, va là e tasi* – prendi, vai e stai zitto), le camicie tessute da mamma Margherita finivano indossate da altri, persino il suo orologio era abituato a fare la spola con il Monte di Pietà.

La cosa andò avanti per molti anni: si arrestò solo a Venezia, ma solo perché

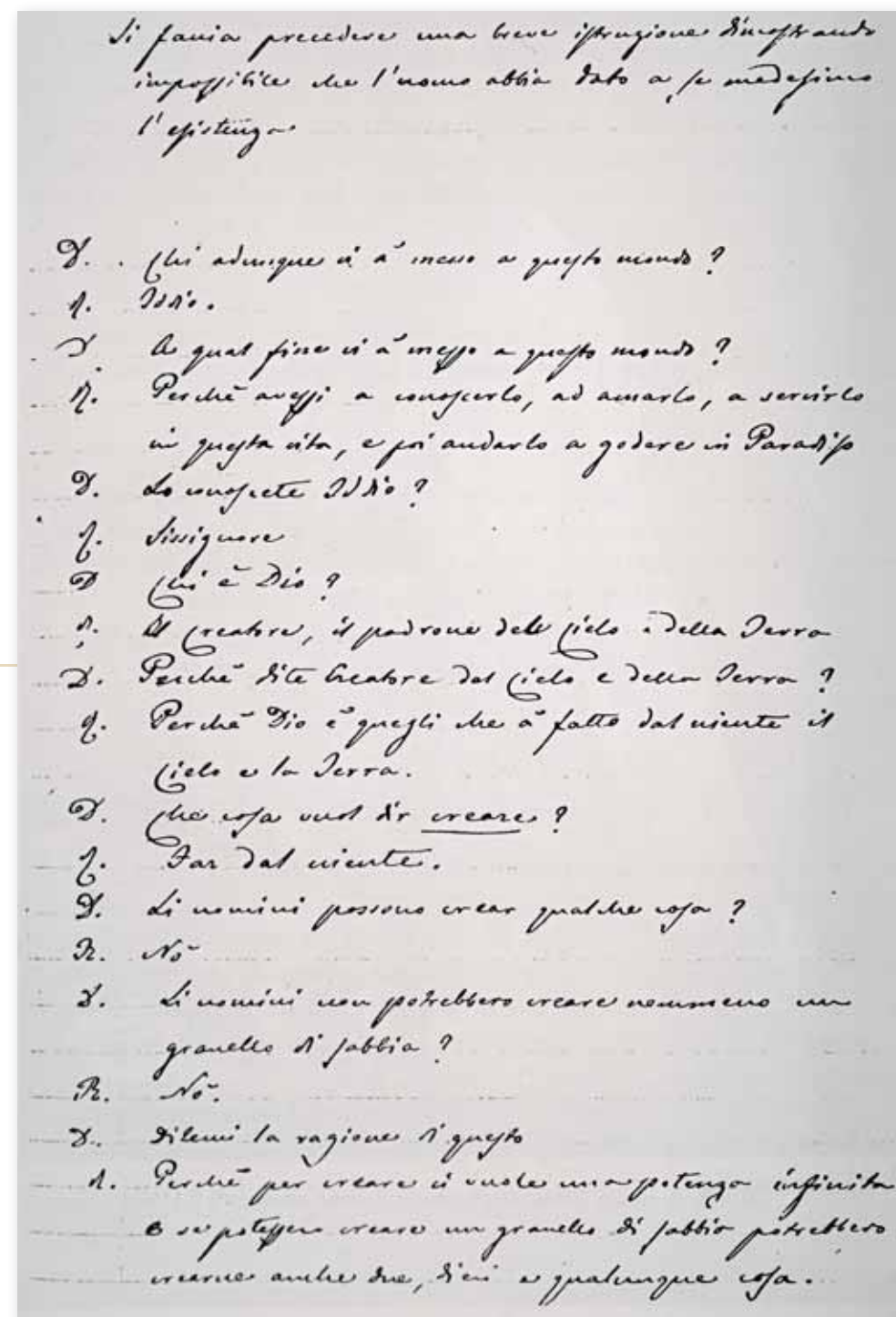
gliene donarono uno con inciso lo stemma patriarcale. E in questo modo era assai difficile avere un prestito su pegno in modo anonimo.

Nella canonica, retta dalle sorelle Rosa, Antonia e Lucia (una curiosità: all'epoca la legge canonica imponeva che la perpetua dovesse aver compiuto i quarant'anni. Mettendo insieme le tre sorelle – e provvedendo al loro sostentamento – don Sarto dunque “rispettava” la regola), era frequente che legna e frumento prendessero altre strade, e persino anche il cavallo non era una proprietà esclusiva. La sua carità fu davvero a 360 gradi: non gli bastava aiutare i poveri, ma si adoperava anche per la promozione sociale, suggerendo ad esempio alla famiglia Jacur di potenziare il setificio, procurando così posti di lavoro (ben 200 le operaie). E fu attentissimo anche alla formazione dei giovani e in particolare delle fanciulle, in quanto tra gli incarichi civili ebbe anche quello di direttore didattico. Insomma fu davvero vicino alla sua gente: nelle circostanze tristi, come all'epoca dell'epidemia di colera, dove si adoperò in ogni modo per arginare il contagio, come in quelle liete, visto che si ricordano molti episodi dove il futuro papa non solo organizzava momenti conviviali (magari in occasione di partenze per il servizio militare) ma anche scherzi che portavano un po' di buon umore nella comunità. Tutte queste cose vennero ricordate anni dopo durante il processo di beatificazione, spesso dalla viva voce dei protagonisti. Rimangono invece di suo pugno, nel libro dei morti della parrocchia, le note relative ai defunti e ai loro familiari, dove traspare la sua grande pietà. Una pietà che dimostrò anche ad un funerale, svolgendo la duplice funzione di celebrante e di becchino, perché non si trovava la quarta persona per trasportare il feretro.

Ma Salzano va ricordata anche per un'altra importante iniziativa che forse, più di altre, farà conoscere Pio X nel mondo: il catechismo.

Quel catechismo appunto di Pio X sul quale generazioni di cattolici di tutto il mondo apprenderanno i fondamenti della fede cristiana: proprio nella campagna salzanese prende vita la prima forma di quest'opera, scritta a mano e oggi conservata a Treviso. Lo stile è uguale a quella che sarà emanata quando diventerà papa: domande e risposte brevi, che da un lato avevano il vantaggio di essere mandate a memoria con facilità, dall'altra erano semplici nella loro essenzialità. Il testo invece è diverso, nel senso che il “catechismo di Salzano” era nato proprio per i suoi parrocchiani, dove non erano affatto rari gli analfabeti. Per i quali forse era più comprensibile il fatto che “Dio è il padrone del cielo e della terra” piuttosto che “il Signore”.

Un altro interesse che ritroveremo più avanti, sia quando sarà vescovo sia quando sarà papa, sarà la musica sacra: anche a Salzano infatti fa nascere una schola cantorum.



Una pagina autografa del “catechismo di Salzano”



In senso orario, i fratelli di Pio X: Angelo Sarto, Teresa Sarto Parolin, Antonia Sarto De Bei, Lucia Sarto Boschini

Ci sarebbero ancora tante cose da dire sul parroco don Giuseppe Sarto. Purtroppo non è possibile narrarle tutte. Una cosa è certa: quando arriva la primavera del 1875 e Sarto viene chiamato come canonico a Treviso, la profezia del vescovo Zinelli si avvera: tutti lo rimpiangono. Ma anche per don Giuseppe, anzi ora monsignor Sarto, Salzano avrà sempre un posto particolare nel suo cuore.

Pio X e i rapporti con i familiari

Divenuto sacerdote, Giuseppe Sarto assume anche il ruolo di capofamiglia. E svolse a pieno titolo questo incarico, come riferiscono innumerevoli testimonianze, molte delle quali dirette, ovvero delle sue sorelle. Tre di loro, Rosa, Maria e Anna, rimasero nubili e seguirono il fratello sia a Venezia che a Roma, dove abitarono in un appartamento di piazza Rusticucci. Finché visse mamma Margherita altalenavano la presenza in casa e presso il fratello. Il periodo salzanese fu invece... galeotto per altre due. Antonia infatti sposò il sarto Francesco De Bei e Lucia il figlio del sagrestano di Salzano Luigi Boschini. Teresa invece rimase a Riese dove sposò Giobatta Parolin, gestore dell'Albergo Due Spade a pochi metri da casa Sarto, ora ristorante. Il fratello Angelo, dopo la carriera militare sotto l'Austria, si stabilì a Mantova dove sposò Eleonora Siliprandi. Qui gestì l'ufficio postale di Santa Maria alle Grazie e uno spaccio di sali e tabacchi.

Quali furono i rapporti nella famiglia Sarto? Fu indiscutibile che Giuseppe, anche perché primogenito, fosse il capo, anche se il riferimento morale rimase sempre mamma Margherita. Gli aneddoti si sprecano: testimoniato l'intervento di don Sarto per una lettera che doveva aiutare il fratello Angelo al momento in cui arrivò il Regno d'Italia, è davvero curioso come don Giuseppe affrontò il problema di due sorelle da maritare. Teniamo presente l'epoca e una certa costumanza del Sarto, che pur non essendo bigotto, tuttavia cercava in tutti i modi di evitare illazioni per rispetto alla veste che portava. Così ad esempio, se andava da Riese a Salzano in calesse in compagnia di una delle sorelle, all'altezza dei centri abitati scendeva e seguiva la vettura a piedi. Fatta presente la circostanza che erano familiari, Sarto rispose: "Noi lo sappiamo, ma gli altri no". Per quanto fu sempre vicino alle sorelle, forse era troppo chiederle di dirimere anche le questioni d'amore. E così quando iniziò la liason tra Antonia e Francesco De Bei decise di demandare tutto alla mamma: "*Mi no go tempo de tender tose che fa l'amor. Che le vada da so mare*".

Se c'è una cosa sulla quale Pio X non transì mai fu nel nepotismo. E forse anche in modo un po' esagerato. Non ebbe il minimo vantaggio il fratello Angelo nell'averlo vescovo a Mantova (anzi, al momento della notizia, Giuseppe

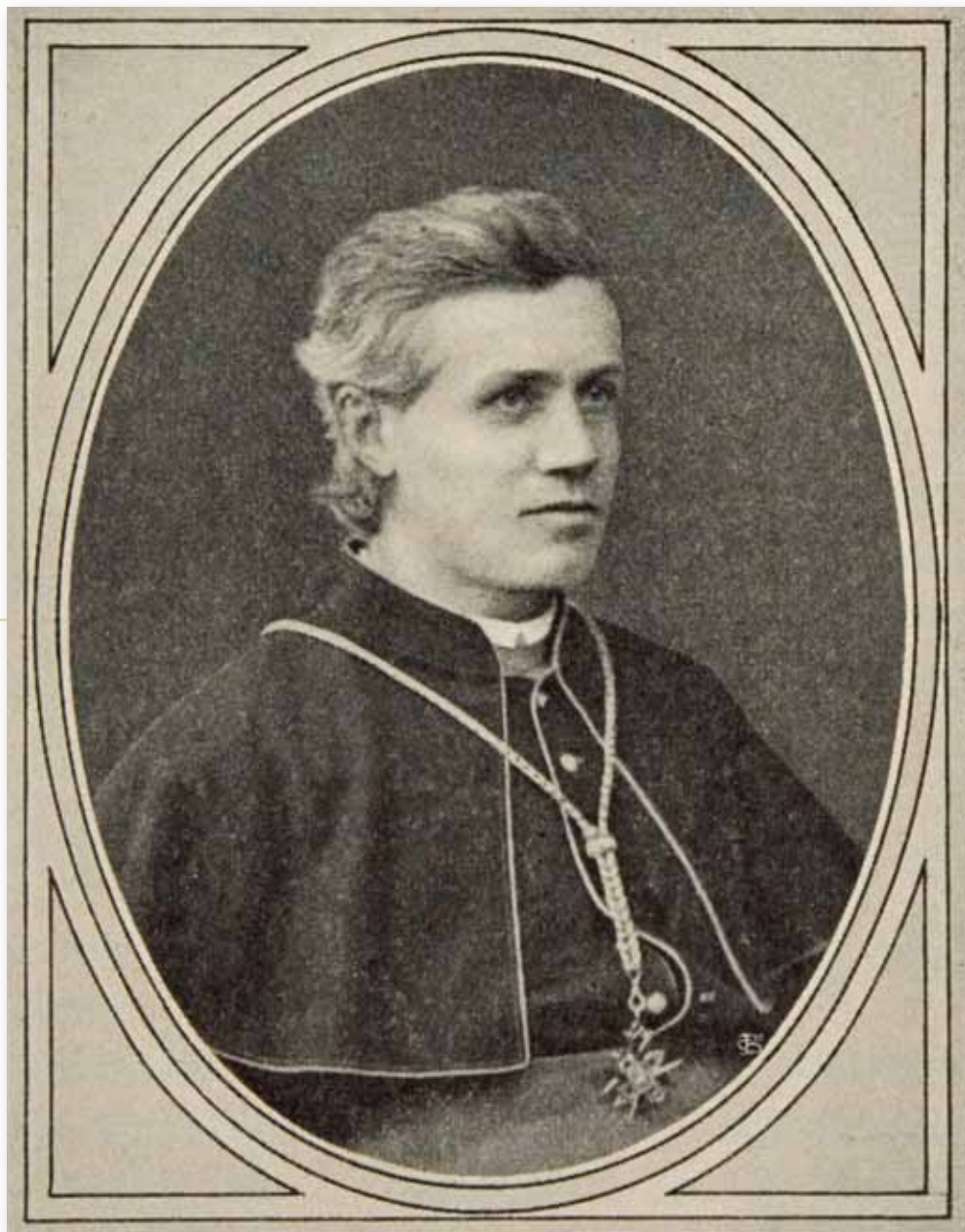
raccomandò il massimo riserbo a lui e alla moglie), non lo ebbe neppure un suo cugino sacerdote, don Giacomo, che per tutta la vita rimase cappellano, nonostante fosse attivo nel Veneziano proprio nel periodo del patriarca Sarto.

La questione, ovviamente, assunse un aspetto diverso quando fu eletto papa. Ma non cambiò modo di fare. Alla domanda su quale titolo nobiliare dovesse essere accordato alle sorelle (era una prassi che i familiari del papa diventassero nobili) Pio X tranciò ogni proposta dicendo: “basterà loro il titolo di sorelle del papa”. E venuto a sapere dell’entusiasmo del cognato De Bei che, saputo dell’elezione buttò all’aria le forbici da sarto gridando “*So sior!*” (Sono diventato un signore), trovò il tempo di redarguirlo. Ma vi furono anche aspetti umoristici. Ad esempio quando, assieme ai salzanesi, l’altro cognato Luigi Boschin si recò in udienza a Roma. Non riusciva ad avvicinarlo, bloccato dalle guardie pontificie, e così il segretario del Papa don Bressan gli suggerì: “*Diseghe che sì so cugnà del Papa*” (Dite loro che siete il cognato del Papa). E così Luigi tornò alla carica e disse alla guardia “*El me lassa! Son so cugnà del Papa!*”. Non l’avesse detto! Subito la guardia scattò sull’attenti assieme all’intero corpo di guardia, spaventando il povero Luigi. Pur amando profondamente i familiari, che soccorse economicamente quando poteva farlo di tasca propria, tuttavia non concesse nulla. I tentativi di raggiungerlo furono vani: “che poi non dicano: ecco i familiari, ecco i parenti”. Ci tentò anche il fratello Angelo, ma inutilmente. E non volle che venisse a Roma neppure l’amato nipote don Giovanni Battista Parolin. Questo però non vuol dire che limitò i rapporti. Anzi, gli facevano molto piacere le visite dei parenti che gli regalavano quei momenti di familiarità a lui necessari (a proposito: in privato le sorelle continuarono a chiamarlo Beppi). I parenti erano quindi ospiti non occasionali nel Palazzo Apostolico. Capitò che una guardia nobile vaticana chiedesse la mano della nipote Gilda Parolin, conosciuta in Vaticano. Anche qui Pio X fu chiaro: “*Gilda, ricordate che el te domanda perché te sì la neoda del Papa. Se te fossi stata a Riese non tel domandava*”.

Anche con la mamma Margherita, che Sarto trovò sempre il tempo di frequentare, vi sono aneddoti curiosi che testimoniano come nonostante il figlio fosse asceso alle alte gerarchie ecclesiastiche non venne mai meno il rapporto filiale. Così quando divenuto vescovo, le mostrò il prezioso anello pastorale avuto in dono (probabilmente prima che la pietra incastonata fosse sostituita da un fondo di bicchiere, per le solite esigenze caritative): la mamma rispose “Bello, ma quello non ci sarebbe se non ci fosse stato questo” indicando la vera nuziale che portava al dito. Ancora, divenuto cardinale, volle accontentare la mamma presentandosi in... divisa completa. “*Bepi, te si tutto rosso*” disse Margherita: “*E vu mare, se tutta bianca*” rispose il neoporporato.



L'interno dell'albergo Due Spade, gestito dalla famiglia Parolin. Si riconosce Teresa Sarto. Nella foto in alto, le tre sorelle rimaste nubili che lo accompagnarono a Roma e che lo assistettero anche da sacerdote e vescovo: Anna, Maria e Rosa



Mons. Giuseppe Sarto, canonico a Treviso

Infine due curiosità sulla casa natale. Vi fu il serio rischio che non fosse più proprietà dei Sarto. Capì quando don Giuseppe era cancelliere a Treviso. Aveva già venduto i campi di proprietà per appianare i debiti e stava pensando di mettere mano anche alla casetta. Solo il provvido ed energico intervento di un collega monsignore, evitò che la vendita si concludesse. Ancor oggi la casa è com'era ai tempi di Giuseppe Sarto ragazzo. Uniche modifiche il pavimento in mattonelle in cucina e la scala in pietra, messe per iniziativa del vescovo Sarto. Il quale, vedendo la madre ormai anziana barcollante sulla scala di legno della casetta, ragionò *"Mare vecia, scae vecie, bisogna proveder"*.

Tra le carte della curia di Treviso

Se, grazie a don Costantini, a Tombolo Sarto impara a fare il parroco, a Treviso impara a fare il vescovo. Il suo ruolo di cancelliere di fatto lo rende il "notaio" della diocesi, mentre come vicario sarà il principale collaboratore del vescovo. Ne servirà tre: Zinelli, Giuseppe Callegari (con cui diventerà ottimo amico per tutta la vita) e Giuseppe Apollonio. Basterebbe leggere la lettera che quest'ultimo scrive in occasione della promozione a vescovo di Mantova di Giuseppe Sarto per avere un esaustivo giudizio su come Sarto si comportò a Treviso: in estrema sintesi, promosso a pieni voti e con lode.

Partito da Salzano il 28 novembre 1875, a Treviso mons. Sarto è subito in prima linea: il vescovo Zinelli è stato colpito nell'estate da apoplezia ed è di fatto costretto all'inattività fino alla morte che avverrà quattro anni più tardi. La diocesi di fatto è tutta sulle sue spalle, perché il vicario generale in carica e il suo principale collaboratore non sono all'altezza della situazione. Con Zinelli, che come abbiamo visto già da anni stima Sarto (e che, nominandolo canonico, quindi beneficiario di una rendita, forse volle anche offrirgli un'occasione per poter appianare i debiti economici), il rapporto sarà davvero filiale, fino al punto che si presterà anche come infermiere. Zinelli e Sarto: due persone che potrebbero sembrare agli antipodi: di nobile origine veneziana il primo, figlio del popolo il secondo. Eppure tra i due si stabilisce un profondo legame: gli storici hanno evidenziato quanto Zinelli sia stato fondamentale per la carriera del Sarto, anche sotto l'aspetto della formazione. Proprio a Zinelli deve la conoscenza delle opere del card. Louis Pie, grande protagonista della corrente intransigente e infallibilista del concilio Vaticano I, di cui il futuro Pio X fu lettore attentissimo.

Il lavoro di mons. Sarto in questo periodo fu sostanzialmente un lavoro d'ufficio che lo assorbiva anche fino a tarda notte. Ma questo non vuol dire che

fu un burocrate: anche nell'amministrazione della diocesi ci mise molto del suo, per dirimere i vari problemi e nei rapporti con la società civile, con le cui autorità mantenne ottimi rapporti, nonostante il clima tra Stato e Chiesa fosse piuttosto teso. Non mancarono anche a Treviso le occasioni di attrito, ma il cancelliere seppe – a volte con furbizia – evitare ogni scontro senza per questo cedere al legittimo diritto della Chiesa. Non di meno fu risoluto nell'affrontare alcuni problemi interni alla curia. Ad esempio, il cumulo di privilegi vantati dai canonici, con pretese quasi da cardinali. Oppure la vendita di arredi sacri da parte di qualche sacerdote che “confondeva” i beni personali con quelli della chiesa che amministrava. Inoltre mons. Sarto fu anche padre spirituale in seminario, dove ritrova quel don Jacuzzi che abbiamo già conosciuto. E qui poteva seguire da vicino e orientare tutti i futuri sacerdoti trevigiani.

In questo periodo iniziò fattivamente a seguire anche quel movimento cattolico che muoveva nel Veneto i primi passi. I rapporti con uno dei maggiori esponenti, il veneziano Paganuzzi, furono sempre più frequenti, e Sarto diventerà uno dei suoi principali consiglieri, soprattutto dal periodo mantovano in poi.

Alla morte di Zinelli, dopo aver di fatto retto la diocesi da solo, Sarto rimane cancelliere quando arriva il nuovo vescovo, Giuseppe Callegari, anche lui veneziano, più giovane di lui. Anche con Callegari il rapporto fu splendido: Sarto fu il suo principale collaboratore, accompagnandolo nella visita pastorale che fece nella diocesi. Quando Callegari verrà promosso a Padova, arriva mons. Apollonio, sempre veneziano. Di fatto non poterono conoscersi a fondo perché Sarto rimase solo ancora un anno a Treviso. Ma dalla lettera che abbiamo citato, appare chiara la stima nei confronti di colui che presto sarebbe diventato vescovo di Mantova.



Il Vescovo

26



Mons. Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova

La sfida di Mantova

Conosciuto in diocesi, apprezzato in tutto il Veneto anche per la sua attività nel movimento cattolico. Ma com'è che ad un certo punto gli occhi di Papa Leone XIII si fermano sul cancelliere Sarto per guidare una diocesi molto difficile come Mantova? Il merito pare sia di mons. Callegari, che da vescovo di Treviso, scrive una lettera riservatissima del 1881 al patriarca Agostini di Venezia dove inserisce il Sarto in testa ad una terna di sacerdoti che ritiene idonei per l'episcopato, a seguito di una richiesta periodica di segnalazione di nomi per la Santa Sede. Se non che Callegari nel caso di Giuseppe Sarto inserisce una nota fuori testo – assente per gli altri due candidati – dove è esplicito che tra i tre la sua predilezione va per il primo.

Comunque già da tre anni le voci sulla sua promozione a vescovo sono insistenti. Nel 1879 scrive al cugino omonimo sul tema, dove traspare anche la sua umiltà, criticando la *“glorietta meschina di un pastorale”*.

Quando il 16 novembre 1884 viene consacrato vescovo nella chiesa di S. Apollinare a Roma è significativa la composizione del gruppo dei vescovi consacranti: accanto al card. Parocchi, mantovano d'origine e vicario di Leone XIII, siedono infatti mons. Pietro Rota e mons. Giovanni Maria Berengo. Sono i due predecessori di Sarto alla cattedra vescovile mantovana ed entrambi, soprattutto il primo, hanno lasciato l'incarico senza essere riusciti a mettere ordine in quella diocesi che Berengo definì *“mala fama famosa”*, celebre per la cattiva nomea. Qualcuno dice che la scelta di Sarto da parte di Leone XIII fu l'ultima chance per tentare di salvare il salvabile.

Che cosa faceva di Mantova una diocesi così difficile? Gli elementi erano molti: una situazione di profondi disagi sociali, figlia di una grave crisi economica, un malcontento generalizzato che sfociò anche nella rivolta agraria, una diffusa sfiducia per la Chiesa generata dall'anticlericalismo, sacerdoti che facevano politica piuttosto che badare alla cura pastorale, disordine tra il clero che non temeva mininamente di opporsi al vescovo. Molti sacerdoti avevano addirittura abbandonato il loro ministero. Tra questi un nome celebre, quello di Roberto Ardigo, che diventò il capofila della corrente filosofica del positivismo dalla sua cattedra all'Università di Padova. Lo stesso Sarto fu promotore di una sua possibile conversione presso l'amico Callegari, vescovo nella città del Santo.

A Callegari non nascose, anzi, le condizioni della diocesi che andava a servire: *“Altro che le ultime parrocchie di Treviso e di Padova!”* – scriveva nell'ottobre 1886 nel corso della visita pastorale di Canneto sull'Oglio – *qui siamo in partibus infidelium*.



Scorcio della cattedrale di Mantova



Era abitudine per il vescovo Sarto confessare i fedeli: questo il confessionale conservato a Mantova nella cattedrale

S'immagini che in una parrocchia di tremila anime, alla Messa del Vescovo pochi giorni fa v'erano quaranta donne, delle quali otto hanno fatto la Comunione". Ricordiamoci il tempo in cui viveva, nel quale la partecipazione alle pratiche religiose faceva parte della vita quotidiana, e possiamo ben capire il suo allarme.

Come abbiamo detto, il problema a Mantova non era dato solo dalla situazione ecclesiale, ma anche dai rapporti tra questa e l'autorità civile. Il vescovo Sarto lo sa bene e adotta un profilo molto diplomatico e di grande apertura. La sua lettera di presentazione al sindaco è tutta tesa alla massima collaborazione: del resto anche la relazione del prefetto di Treviso costituiva un ottimo biglietto da visita per il nuovo pastore. I primi tempi non sono facili: nel 1866, forse incoraggiati dal successo al processo di Venezia che assolse i manifestanti de "la boje" (il movimento di rivolta dei braccianti), i socialisti iniziano ad attivarsi, registrando il successo alle elezioni.

Se da un lato Sarto non si esimerà da condannare le idee anarchiche e anticlericali, dall'altro però non lesina critiche pesanti alla borghesia e ai proprietari, che sembrano non voler concedere nulla ai ceti più poveri alimentando quindi il malcontento. Ad esempio, si pone a difesa delle mondine con una lettera di questo tono ad un proprietario terriero: *"Sentite, professore, ho appena consigliato le risaiole a farvi causa con patrocinio di Enrico Ferri (è nientemeno che il leader socialista che vinse la causa per "la boje"). Con lui avrete poco di stare allegri: oltre al resto vi farà certamente sborsare le spese processuali e i danni. Anche se ritenete di aver ragione, vi prego di pensare che qualche soldo in più concesso per giustizia a quelle povere donne che tutto il giorno lavorano come negre, permetterà alle vostre signore di far eleganza senza troppi rimorsi"*.

Con le autorità civili i rapporti sono buoni, almeno finché quest'ultime non tentano di intromettersi negli affari della Chiesa o peggio ancora metterla in cattiva luce. Quando questo accade mons. Sarto non lascia correre e risponde per le rime.

Intanto entra nel pieno delle attività il movimento cattolico attraverso l'Opera dei Congressi, guidata dal 1889 da Giovanni Battista Paganuzzi, molto legato al futuro Pio X. E al vescovo di Mantova si rivolgerà il trevisano Giuseppe Toniolo per la fondazione dell'Unione cattolica per gli studi sociali. Seppur senza incarichi ufficiali, il vescovo Sarto è dunque uno dei riferimenti di quel movimento cattolico che lotta perché i cattolici italiani abbiano diritto di cittadinanza piena in un Paese governato da esponenti che non perdono occasione per manifestare il loro anticlericalismo.

Chiudiamo qui la parentesi "politica" dell'episcopato di Sarto a Mantova per affrontare il tema della riorganizzazione della diocesi. Il vescovo agì con mano di

ferro in guanto di velluto, nel senso che seppe imporre un ritorno all'ordine ai suoi sacerdoti, senza esitare nel prendere le decisioni più gravi se il caso lo rendeva necessario. Però preferì sempre un atteggiamento più conciliante. Perfettamente convinto che il sacerdozio non era un ruolo ma una missione, cercò anche con il suo esempio di far capire questo concetto ai suoi preti. Capitava così ad un sacerdote piuttosto latitante nell'ascoltare le confessioni, di scendere in chiesa di buon'ora e trovare il confessionale occupato. Da chi? Da sua eccellenza il vescovo! Un altro, che in occasione di una sua visita aveva chiesto un aiuto economico e di tanto in tanto glielo ricordava, si sentì chiedere se recitava regolarmente il breviario. Senza attendere risposta, il vescovo Sarto gli rispondeva che se così fosse stato, avrebbe già trovato il denaro, da lui nascosto nel libro di preghiera.

Nonostante il seminario non desse frutti abbondanti (e per questo gli dedicò la massima attenzione, riuscendo a capovolgere la tendenza) non si faceva remore di allontanare i giovani che non erano animati da sincera vocazione: e con brevi messaggi ai loro parroci, li faceva ritornare alle loro case. In seminario, il vescovo fu anche insegnante. E nessuno dei seminaristi d'allora poté scordarsi la tremenda ramanzina che fece in seguito ad una mancanza grave, sottolineata da un pugno sulla tavola. Ma ecco che ad un certo punto il vescovo si placa e dai suoi occhi spuntano le lacrime: "erano – disse uno dei rimproverati – il segno più forte dell'affetto immenso che ci portava. Dobbiamo ripetere che ci amava quanto ci poteva amare un padre?".

Con Sarto ritornò a celebrarsi ogni anno il sinodo diocesano, riunione sullo stato della diocesi che il Concilio di Trento stabiliva si tenesse ogni anno. A Mantova non si teneva da circa duecento anni. Tenne inoltre due visite pastorali che lo portarono a conoscere di prima mano le condizioni della sua diocesi, mentre furono a lungo ricordate le feste per il terzo centenario della morte di San Luigi Gonzaga nel 1891.

Gli storici inoltre sottolineano come Sarto fosse tra i pochi vescovi che avessero capito i problemi che dovevano affrontare gli emigranti: e ordinò ai parroci di avere un'attenzione particolare per i loro figli che partivano per luoghi lontani e per le loro famiglie che rimanevano.

Mantova fu foriera di un importante incontro: quello con don Lorenzo Perosi. All'epoca era un giovane musicista (divenne sacerdote nel 1895, consacrato proprio da Sarto, già patriarca di Venezia), ma ci fu subito una chiarezza di intenti tra lui e Sarto per affrontare il tema della musica sacra. La musica che all'epoca si sentiva nelle chiese era quanto mai inadatta alle celebrazioni, degna più di un teatro dell'opera. Cantori che si esibivano come cantanti lirici, pezzi d'opera accompagnavano la messa. Grazie alla collaborazione con Perosi, il vescovo Sarto



Angelo Sarto con i tre nipotini. In alto, casa Sarto alle Grazie a Mantova

Quel rapporto particolare con gli ebrei

Un giorno il vescovo di Mantova stava passeggiando per la città insieme al rettore del seminario, e si trovò a passare davanti al cimitero ebraico. Chiese al suo interlocutore se avrebbe recitato il De profundis per quei morti. Il monsignore rispose di no. Al che il vescovo Sarto si tolse il cappello e recitò per intero il salmo, dicendo al giovane sacerdote: "Vedi, adesso noi abbiamo fatto la nostra parte. Il Signore farà la sua. Poiché non è poi detto che la teologia del Signore sia come quella insegnata dai padri gesuiti della Università Gregoriana". L'episodio descrive efficacemente come anche nei rapporti con gli ebrei, che ebbero parecchi e reciproci motivi di frizione con la chiesa cattolica nei loro rapporti millenari, il futuro Pio X ebbe un approccio particolare e positivo.

Del resto già a Salzano operò concordemente con la famiglia Jacur, israelita, in particolare con Leone Romanin Jacur, futuro senatore e sottosegretario di governo, del quale fu precettore (con il permesso del vescovo) e con cui per tutta la vita intrattenne un rapporto di stima e amicizia, fino a farlo partecipe di particolari e purtroppo non rivelate opinioni sulla politica italiana. "Casa Jacur – scrive in una lettera il biografo del periodo salzanese Eugenio Bacchion – ha un plico sigillato di lettere

di Pio X scambiate con il senatore, che ordinò fosse aperto 50 anni dopo la sua morte! Il senatore diceva ai suoi intimi: quando si leggeranno queste lettere si ammirerà la grande mente politica di Papa Sarto". Purtroppo di queste lettere non è rimasta traccia: probabilmente il plico è scomparso durante l'occupazione nazista che requisì la casa padovana degli Jacur trasformandola in comando



di piazza. Abbiamo già ricordato i felici rapporti tra la famiglia Jacur e Sarto a Salzano. Anzi fu proprio la mamma del senatore a regalarli l'anello pastorale quando divenne vescovo di Mantova, dove come testimonia il Marchesan, anche con la locale comunità ebraica ci fu stima reciproca.

Pertanto non è da ascrivere a un

pregiudizio nei suoi confronti, il fatto che si oppose alla tradizione che vedeva in occasione del compleanno di Umberto I le autorità recarsi prima in cattedrale per il Te Deum e poi in sinagoga. Nel 1889 infatti Sarto pone un aut-aut: o cattedrale o sinagoga. La ragione stava nel fatto che non soltanto la religione cattolica era definita dallo Statuto religione di stato, ma probabilmente

anche perché Sarto aveva capito che non si trattava di rispetto o riconoscimento delle due confessioni religiose, ma semplicemente di opportunismo che offriva anche l'occasione di un dispetto alla Chiesa. Sulla vicenda intervenne il Presidente del Consiglio in persona, all'epoca Crispi, che cancella ambedue le visite. "Ad ogni modo – disse anni più

tardi il vescovo Sarto – Crispi mi aiutò ad evitare per sempre lo scandalo".

Anche a Venezia mantenne ottime relazioni con gli ebrei: anzi sarà proprio un avvocato ebreo, Amedeo Grassini, che gli presterà 5mila lire poco prima di partire per il conclave da cui uscirà Papa. E, pure circondato da validi avvocati cattolici (Carnelutti e lo stesso Paganuzzi) era solito dire: "Se gavesse na causa che me preme, ghe la darave ad un ebreo" (Se avessi una causa importante, la affiderei ad un ebreo). E non deve essere vista una contraddizione come si esprime nei confronti del commissario straordinario per la Fabbriceria di San Marco Spirito, anche lui ebreo, che tentava di "rivoluzionare" l'amministrazione della basilica, mettendo mano anche alle cassette destinate alla raccolta degli oboli per i poveri: "Farò il possibile – scrisse Sarto nel 1902 – perché non si tolleri lo scandalo di un Ebreo spadroneggiante nella nostra basilica". Il giudizio ovviamente è destinato alla persona, che forse aveva agito con poco tatto e con scarsa conoscenza delle usanze vigenti, e non alla religione da lui professata.

È poi da ricordare quell'udienza in cui il vescovo Sarto alla domanda di papa Leone sulla vita di fede dei suoi diocesani rispose "Santità, i migliori cristiani a Mantova sono gli ebrei..." confermando gli ottimi rapporti con gli ebrei mantovani.

potè trovare il modo di ridare dignità alla musica sacra. E lo porterà con sé a Venezia come direttore della Cappella Marciana, e lo ritroverà a Roma, dove fu a lungo direttore della Cappella Sistina e autore stimato da tutti i musicisti a lui contemporanei.

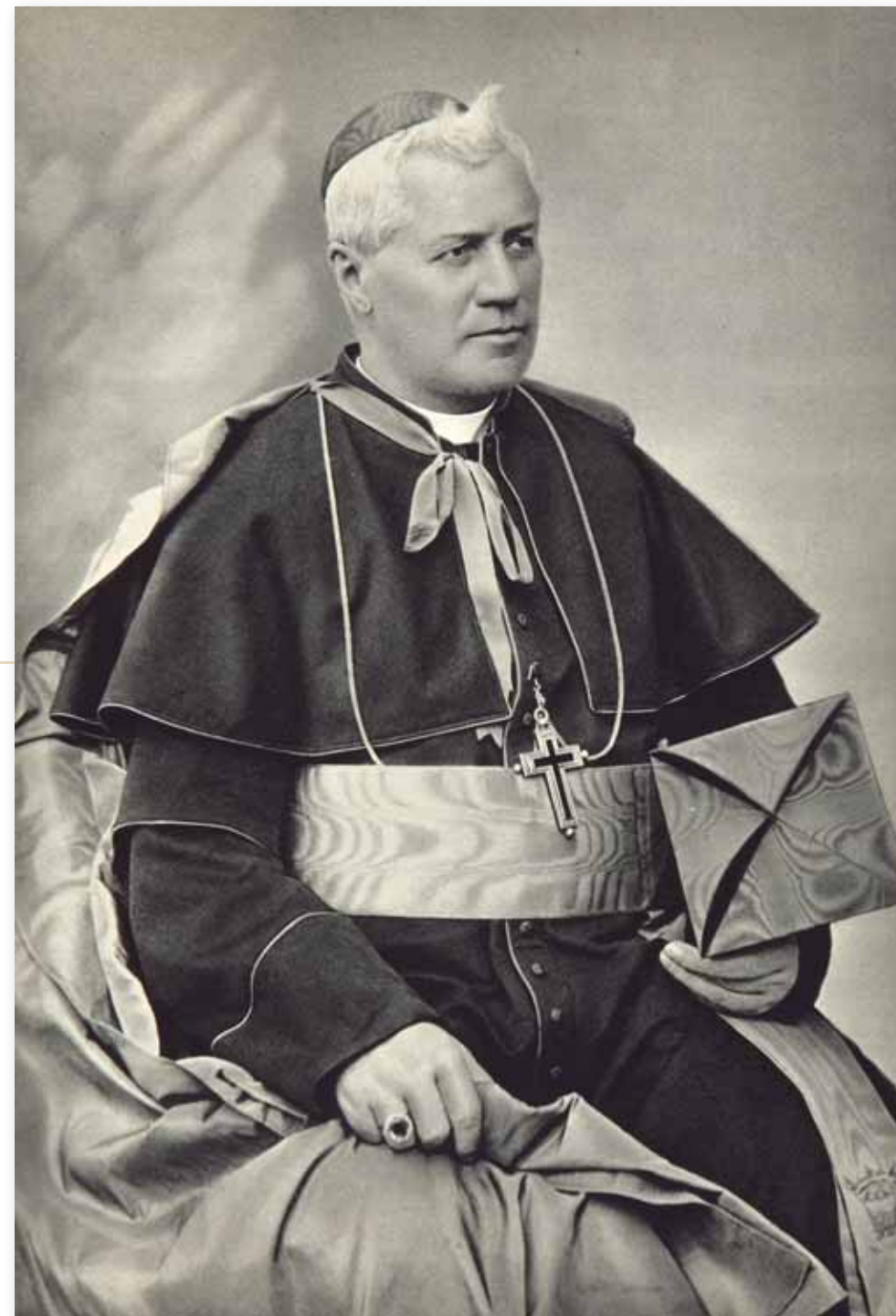
Nel 1893 erano prossimi a scadere i nove anni da quando era arrivato a Mantova. E come era ormai tradizione, per il vescovo Sarto era giunto il momento di una nuova missione.

Venezia: un patriarcato “rivoluzionario”

Il 31 dicembre 1891 moriva il patriarca di Venezia Domenico Agostini: ma la città dovrà attendere quasi tre anni per vedere il suo successore. In lizza ci sono quattro nomi: oltre a Sarto, infatti ci sono altri tre vescovi, tutti veneziani e tutti che hanno avuto relazioni con lui. Sono Giovanni Maria Berengo, arcivescovo di Udine e predecessore di Sarto a Mantova, Giuseppe Callegari, vescovo di Padova e già vescovo di Treviso, e Giuseppe Apollonio, vescovo di Treviso. Tutti e tre, con motivazioni diverse, danno forfait. E l'attenzione è tutta per il vescovo di Mantova: il suo nome è già “chiacchierato” nel marzo 1892. Anche Sarto preferirebbe rimanere nella sua sede (*“i patriarchati non sono bocconi per le nostre bocche”* scrive) e in qualche modo fa presente a Roma la sua opinione.

Ma le voci sul suo conto non si fermano. Ed è significativo che alle insistenze così risponda all'amico Callegari in un telegramma lapidario: *“Non mi mancherebbe proprio altro. Sarto”*. A marzo 1893 le sue speranze di rimanere a Mantova sembrano essere confermate addirittura dal Segretario di Stato card. Rampolla, ma a maggio si rende esplicito che è proprio papa Leone XIII a volerlo a Venezia e che un suo rifiuto avrebbe dispiaciuto il Santo Padre. A maggio Sarto tenta l'ultima carta per rifiutare: ma alla fine del mese deve cedere.

Il 12 giugno ci sarà l'ufficialità della nomina. Ma le sorprese per Sarto non sono finite: il Papa ha anche deciso di farlo cardinale, non perché lo è tradizionalmente il patriarca di Venezia, ma per come ha guidato Mantova. La cosa va vista come una eccezione formale, ma significativa: prima sarà creato cardinale e solo il giorno dopo nominato patriarca. Nel corso dello stesso secolo, dopo Monico, un altro riesino diventa cardinale e patriarca. Leone XIII vorrebbe che finché non prende possesso di Venezia rimanesse vescovo di Mantova, ma le leggi canoniche non lo permettono: tuttavia rimarrà a Mantova come amministratore apostolico. Questo gli permetterà di affrontare con minori difficoltà il cammino verso Venezia, che già si annuncia con molti ostacoli. La vicenda è legata alla mancata concessione



Il Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto



32



Sopra, l'ingresso del Patriarca in città. È il 24 novembre 1894. A destra, il Patriarca Sarto guida la processione del Corpus Domini

dell'exequatur, ovvero il permesso da parte del governo italiano di prendere possesso della sede vescovile. Senza questo il vescovo è molto limitato nelle sue azioni: non può abitare il palazzo vescovile, non può godere dei benefici, ogni suo atto sarà invalido.

Il caso di Venezia determinerà un forte attrito tra Stato e Chiesa che bloccherà l'ingresso in diocesi di ben 25 vescovi italiani, tra cui quello di Bologna Svampa e di Milano Ferrari. Ma anche di Pietro Zamburlini, ex compagno di seminario e amico di Sarto, destinato ad Udine. Cosa è successo? Tutto parte da una concessione pontificia fatta alla Serenissima di poter scegliere il patriarca. Un diritto non ereditario, tant'è che quando cadrà la Repubblica e subentrerà l'Austria, sarà necessario un indulto, concesso da Pio VII limitatamente all'imperatore "tibi et successoribus tuis austriacae domus", cioè ai successori della casa austriaca. Lo Stato italiano indebitamente si ritiene successore dell'Austria e quindi vuol far valere il proprio diritto di patronato.

Lo aveva fatto anche con il patriarca Agostini che, con qualche escamotage, riesce poi ad ottenere l'exequatur. Si replica con Sarto, ma questa volta il caso fa rumore. Escono libretti pro e contro questa interpretazione ed in effetti lo Stato italiano deve proprio arrampicarsi sugli specchi. Anche perché proprio lui, con la legge delle Guarentigie, ha rinunciato alla nomina dei vescovi in quelle regioni dove il re aveva questo diritto. Ma non demorde. Nella vicenda – lo si capisce dalle molte lettere scritte da Sarto in questo periodo, dove si dimostra addolorato di essere, suo malgrado, causa di problemi ad altri colleghi vescovi – si inseriscono vari personaggi degli ambienti romani: prelati vicini alla Casa reale, ministri e sottosegretari. Si sospetta però che anche a Venezia qualcuno voglia ritardare quanto più possibile l'arrivo del nuovo patriarca: e i sospetti sono tutti per l'amministrazione comunale guidata da Riccardo Selvatico, di matrice radicale e anticlericale.

La soluzione sembra alquanto lontana, tant'è che si vocifera di una possibile nomina di Sarto nella Curia romana, come vicario del Papa. L'idea non piace all'interessato visto che *"dopo aver passato 59 anni uccello di bosco, non mi sentirei di andar uccello di gabbia"*. La soluzione del caso Sarto alla fine passa per... l'Africa. Il capo del governo Crispi è alle prese con la sua politica colonialista, in particolare in Eritrea. Qui vorrebbe che la presenza italiana fosse rafforzata anche dall'arrivo di sacerdoti italiani alla prefettura apostolica, dove invece ci sono cappuccini francesi. La brillante diplomazia vaticana riesce a compiere lo scambio: in Eritrea arrivano i cappuccini italiani, mentre il governo darà il via libera a Sarto a Venezia. Chi ha ceduto, lo Stato o la Chiesa? Per risolvere l'imbarazzante dilemma, le due decisioni usciranno con la stessa data.